L'AVVERSIONE

DI

RUGGIERO BONGHI

ALLA TRIPLICE ALLEANZA

Discorso
tenuto a Campobasso il 28 giugno 1915
da

FRANCESCO D'OVIDIO

Con cinque Appendici

CAMPOBASSO
CASA EDITRICE CAV. GIOVANNI COLITTI E FIGLIO

1915

L'AVVERSIONE

DI

RUGGIERO BONGHI

ALLA TRIPLICE ALLEANZA

BIBLIOTECA SALERNO-COMO

Discorso
tenuto a Campobasso il 28 giugno 1915
da

FRANCESCO D'OVIDIO

Con cinque Appendici

CAMPOBASSO
CASA EDITRICE CAV. GIOVANNI COLITTI E FIGLIO

1915

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA CARA MEMORIA

DI

ALESSANDRO FORTIS

IL QUALE NON MERITAVA

DI TROVARSI GIUSTO LUI ASSENTE

DA QUESTA BELLA RISCOSSA DELL' ITALIA

CONTRO IL SECOLARE OPPRESSORE

AVVERTENZA

Questa è del mio Discorso la prima edizione intera. Vi si riuniscono e la parte sostanziale di esso Discorso, pubblicata ormai nella Rivista d' Italia del luglio, e l' esordio e la chiusa, che uscirono immediatamente nella Provincia di Campobasso e nel Giornale d'Italia, e nella Rivista non son riapparsi. Vi si aggiungono inoltre cinque Appendici, due delle quali riproducono due articoletti che già diedi a questo o quel numero unico, e le tre altre le ho messe insieme apposta per quest'opuscolo che ora viene in luce.

Per tutto quanto esso contiene di edito e d'inedito, mi piace di richiamare quel che in un altro mio Discorso volli dire ai miei cari uditori di Termoli: — « Sapete che non sono un uomo politico. Nè l' aver avuto fin dalla fanciullezza un forte sentimento politico, nè l'averlo manifestato in tanti miei scritti, nè l' esser rimasto sempre coerente da che ho uso di ragione (mentre ho visto tante e tante teste girare, intorno e sotto e sopra a me), e nemmen l' appartenere ad una delle due Camere del Parlamento, hanno fatto mai di me un uomo politico, altro

che contemplativo. Non ho avuto mai il più piccolo desiderio nè la più lieve possibilità di partecipare alla vita politica in senso attivo. Io parlo qui da studioso, e da cittadino, come voi tutti amante del bene della patria. Potrei parlare dunque liberissimamente, quasi dire sboccatamente; con la sicurezza di non compromettere niente e nessuno, neanche me stesso ». — In altri termini, parlo unicamente per inculcare quello che a me sembra il vero e il bene; parlo per isfogo dell' animo mio, e interpetrando l' animo di molti che so esser conforme al mio. Non ho alcuna intenzione o interesse nè di adulare nè di vilipendere alcun individuo o partito. Non ho nemmeno una soverchia considerazione dell' opportunità che vi sia a dire o a tacere certe cose in un dato momento. Certo, trattandosi di politica, e l' opportunità essendo in politica un degli elementi più essenziali, non trascuro di chiedermi ad ogni passo se quel che io son per dire non possa riuscir forse inopportuno. Ma naturalmente non son proprio io l' uomo fatto per guardare unicamente all'opportunità. Devo contentarmi di dire anzitutto il vero, di effondere schiettamente l' amore del bene. E ringrazio col più vivo del cuore gli uditori ch' io ebbi nella mia città nativa, così evidentemente concordi con me nel modo di ravvisare il vero e nell' ardore per il bene!

F. D' OVIDIO.

Lasciate, conterranei ed amici più che mai cari, che, trovandoci insieme in un'ora cotanto fortunosa, e, speriamo, fortunata, innanzi di venir al mio tema io mandi un caldo saluto a quattro città vicine. Alla nostra Termoli, che per prima ascoltò amorevolmente la mia parola, intorno all'origine della guerra europea, e che, allo scoppio della guerra italica, ha sùbito provato anch'essa il becco del rapace augello d'Absburgo. Alla nostra Agnone, che con impeto generoso per ben due volte restituì al Parlamento italiano Ruggiero Bonghi. Alla nostra Isernia, che tuttora compiangiamo pel disastro di questo dicembre, e che ventidue anni fa ebbe il merito di ridare al Parlamento il Bonghi già prossimo alla sua fine e inconsolabile del suo ostracismo. Ed un saluto finalmente alla quasi pur nostra Lucera, cui tanti vincoli e storici e presenti ci legano, e della quale il Bonghi era oriundo e fu per qualche tempo il deputato alla Camera.

Ma alcuni di voi forse rammentano, che, quando celebrammo il primo centenario della nostra Provincia, nel-

l' accennar amicamente a Lucera com' alla patria d' origine di Ruggiero Bonghi, richiamai un' altra sua lode: ch' ell' è la patria politica di Antonio Salandra. A nessuno, di certo, quel cenno spiacque; ma pochi forse vi assaporarono quanto io ci mettevo di profondo, e nessuno, nemmen io, quanto v' era di profetico.

Fin da che io ancor giovanissimo conobbi il Salandra poco più che adolescente, sentii tutta la gagliardia del suo ingegno, della sua soda ed elegante dottrina, del suo animo sicuro, già precocemente saldo per congenita assennatezza e serenità; e fui con più altri presàgo che presto egli sarebbe entrato nella vita politica, e vi avrebbe, a breve andare, primeggiato. La nostra impressione era, sto per dire, questa, che, se dai banchi della scuola fosse immediatamente passato a reggere un ministero, ei sarebbe stato sùbito pari all' ufficio. Ma nelle mie parole del 1911 c' era sottintesa un' intima malinconia: quella di non vederlo ancora al timone dello Stato, poichè non v' era da dubitare che lì sarebbe riuscito manifestamente uno statista di prim' ordine. Chi avrebbe però potuto allora antivedere quanti sarebbero stati i gravi e i terribili cimenti ai quali si sarebbe trovato lui non più che tre anni dopo?

Ma è gran fortuna nostra che ci si sia trovato proprio lui! Giacchè vi sono, o signori, nella vita dei popoli certe ore tragiche, nelle quali non basta più a condurli, se pur vi basta mai, la così detta abilità; ci vuole l' ingegno! Non basta la pratica delle faccende, e l'esperienza delle assemblee; ci vuole la pratica delle grandi idee, e l' esperienza della storia! Non giova più l' arte di sedurre o sgomentare gli uomini politici, ma occorre giungere direttamente all' anima nazionale! Non serve più

il linguaggio pedestre degli affari, ma ci bisogna il linguaggio del pensiero e del sentimento: il linguaggio che sorge dalla familiarità coi grandi poeti, dalla familiarità e dalla parentela coi grandi prosatori! E non han più luogo le virtuosità del politicante di mestiere, ma è indispensabile la virtù e la sapienza di chi sarebbe in alto anche se stesse in tutto fuori della politica!

L' ora solenne che traversiamo ha per sorte trovato in Antonio Salandra l' uomo capace di tanto sforzo e degno di tanta gloria! E degno altresì della fida e nobile compagnia di quel Sidney Sonnino, che con tanta pazienza, con tanta scienza, con tanto acume, con tanta dignità, ha saputo resistere alle insidiose e tardive ed avare profferte straniere, ha saputo insistere sui diritti dell'Italia e sui doveri del Governo, ed è arrivato, senza fretta eppur senza trepidanza, a quella risoluzione estrema, che appariva ormai l'unica conveniente alla salvezza, all' avvenire, al decoro della Patria. Il caro e illustre suo nome resta ancor oggi e più che mai congiunto indissolubilmente a quello del vecchio amico. Come d'altra parte il nome di Lucera resterà sempre irradiato dalla luce di due grandi Italiani, il Bonghi e il Salandra: uomini così dissimili per alcuni rispetti, e tuttavia così consimili per altri. Ed è pur bello il caso, sebben sia un mero caso, che giusto al Salandra sia toccato di più o men disfare quell'Alleanza, la quale il Bonghi fu da principio quasi il solo a non volere che si facesse!

*
* *

Sul principio della guerra venne fuori, e fu diffuso in lungo e in largo, un opuscolo sulla *Triplice Alleanza,*

del quale l' autore si qualificava semplicemente *Un vecchio parlamentare.* Non vi brillava, in verità, nè gran vigoria di pensiero o solerzia di ricerche, poichè non era che un sunterello dell'ottimo volume del Chiala, nè molta eleganza di forma; ma la sua tesi storica, a prescinder dalla tesi pratica a cui dovesse metter capo, era di per sè giusta, e la dimostrazione risultava precisa e abbondante. Vi si mostrava che l'Alleanza fu voluta da quasi tutti i nostri maggiori uomini politici d' ogni colore, anzi d'ogni sfumatura, per l' isolamento in cui ci trovavamo e pel modo ostile onde ci trattava la Francia. Come eccezioni più notevoli al comune consenso, l' opuscolo ricordava quelle del Depretis e del Bonghi; ma di quest' ultimo insinuando che forse sulle prime dissentì per prestare un servigio giornalistico al Depretis, come già n'aveva prestato uno al ministro Lanza e al ministro Cantelli!

Nel discorso che feci a Termoli il 25 ottobre, e che comparve il mese appresso nella *Rivista d' Italia,* mi venne in concio di citare onorevolmente e riassumere in breve l' opuscolo; e della frecciata al Bonghi non mi volli risentire se non coll'accennare io, molto sinteticamente, le vere e nobili ragioni della ripugnanza del Bonghi agl'Imperi più o meno germanici. Cotali risposte cortesemente indirette, sono, lo confesso, un po' di mio gusto, quantunque nè scevre di danni intrinseci, nè prive, come si potrebbe credere, di conseguenze spiacevoli o noiose per me medesimo. Ma gli è che gli sgarbi e le polemiche mi seccano, gli è che se mi ci abbandonassi mi dovrei troppo comprimere per non farle molto vivaci, gli è che son vecchio e non ho tempo da sprecare; eppoi, in quel caso lì una polemica in pro del Bonghi sarebbe stata inopportuna. Sennonchè quella insinuazione contro

l' uomo così alto d' intelletto e d' animo, così oggi dimenticato, o richiamato solo per vilipenderlo, m' è rimasta in gola come una pillola amara non potuta trangugiare. Ed è questo il momento ch' io me ne liberi, ora che la guerra delle armi ha posto fine alla guerra dei dubbii sul doverci o no risolvere a brandirle: sicchè le nostre ansietà sono bensì per certi rispetti terribilmente cresciute, ma per altri sono quetate, dandoci più agio a considerazioni meramente storiche.

Io mi sono adoprato per venir a sapere, chiedendone di qua e di là, chi mai debba essere quel *vecchio parlamentare* così ostinato nel suo vecchio astio sprezzante per un uomo come Ruggiero Bonghi. Mi sono ingegnato anche d' indovinarlo, chi sa, dallo stile dell'opuscolo; ma questo, l'ho già quasi notato, è scritto un po' da cane: e, se fu detto tante volte che lo stile è l' uomo, non fu mai detto che lo stile è il cane! Il mio desiderio di scoprir l' autore che si nasconde sotto quella vaga perifrasi, moveva soprattutto da un'intenzione benigna. Una malignità anonima ha spesso un sapore più acre che non ne abbia una di cui tu conosca l' autore. Può questi essere un tuo amico, e tu forse riusciresti a fargliela ritirare o mitigare. Può essere un uomo solitamente buono, che qualche rara volta trascorra nei sospetti, ne' giudizii temerarii, in parole poco misurate. O può aver avuto tale una serie di permali, o tale una cagione di dispetto, con l' uomo a cui serba rancore, da poter il rancore stesso piuttosto compatirsi che non fieramente riprovarsi. Una malignità, invece, della quale tu ignori l' autore e l' origine soggettiva, ti appare nient' altro che maligna: ti ferisce con tutta la sua effettiva ingiustizia, ti suscita un più profondo disdegno. Ma insomma l' anonimo m'è

rimasto anonimo; e non m'è dato se non di riconoscere, con tutta lealtà, che all' autore d' un opuscolo scritto a quel modo, venne evidentemente a mancare la principal ragione della simpatia per il Bonghi, scrittore singolarmente vigoroso, arguto, splendido: nel quale la guicciardiniana magniloquenza era temperata e ravvivata dal platonico atticismo e dall' ispirazione manzoniana.

*
* *

Che cosa sono i servigi giornalistici? Può uno scrittore renderne per condiscendenza amichevole, per docilità alle suggestioni, per comunanza di passioni o d'interessi, e insomma per motivi più o meno innocenti, ovvero più o meno riprensibili, ma non addirittura vergognosi. Vergognoso diventa il servigio quando il giornalista si lascia, per danaro o per altro vantaggio, sedurre a sostenere una tesi che o gli sia del tutto indifferente, o, peggio, sia contraria ai suoi proprii convincimenti. Orbene, io non so a che alluda il vecchio parlamentare dove tocca del Cantelli, ma ricordo benissimo in che consistesse il servigio reso dal Bonghi al Lanza, e ricordo con nausea la bieca macchinazione con la quale, dopo il 18 marzo 1876, dopo che il Bonghi era caduto con gli altri ministri di Destra, dopo che le elezioni nicoterine lo avevano anche escluso, con altri cittadini sommi, dalla nuova Camera, si tentò di gettare un'ombra fin sulla sua probità.

Aveva egli ricevuta, anni prima, dal ministro Lanza, una lettera in cui lo pregava di scrivere un buon articolo sulla Legge delle Guarentige, per darle credito in Europa, e gli diceva che il Governo avrebbe fornito esso

il danaro occorrente all' uopo. Il Bonghi aveva accettato di fare l' articolo, di farlo egli stesso tradurre in francese, e per tutto questo aveva riscosso duemila lire, rilasciandone regolare ricevuta, « come si fa », disse, « del danaro che si riscuote onestamente ». Or la lettera del Lanza gli fu rubata, non so da chi, e fu poi pubblicata per mettere il Bonghi alla berlina. Tra un briccone che gli aveva rubata la lettera, e lui stordito che l' aveva lasciata in giro, si sperò, disse, che il pubblico scambiasse le parti assegnando a lui quella di briccone!

Ora analizziamo pure con piena franchezza e imparzialità la condotta del Bonghi. Certo, chiunque serba fede alla sua memoria preferirebbe ch' egli avesse risposto al Lanza: l' articolo lo scriverò a conto mio, e il traduttor francese pagatelo direttamente voi! Il Bonghi, uomo spendereccio, e che dalla sua prodigiosa operosità multiforme, spesso affatto gratuita, non ritraeva tutto il lucro di cui aveva bisogno e che avrebbe meritato, si comportò in modo meno schifiltoso di quel che avrebbe fatto o un ricco signore o un uomo povero e stoico. Ma intendiamoci bene, quella Legge delle Guarentige non solo non era fuori o contro dei suoi convincimenti, ma era anzi stata in gran parte opera sua! N'era stato lui il relatore alla Camera; e in quell' ufficio era più che mai sfolgorata la sua scienza e la sua sapienza, la sua dialettica e la sua lepidezza, la sua tenacità, la sua eloquenza instancabile, pronta a scattare luminosamente ad ogni urto. Disse il Minghetti al Giorgini, che più tardi me lo riferì, che dopo quella prova mirabile non si poteva evitare che il Bonghi divenisse Ministro, nonostante il pericolo che volesse far nelle scuole troppe novità: non si poteva, perchè altrimenti il pubblico avrebbe so-

spettato che il povero Bonghi fosse moralmente indegno di partecipare al Governo. Or dunque, come si può creder lecito di rinnovare vecchie malignazioni, fondate sul fatto che il Bonghi accettò di difendere avanti al pubblico europeo, per attutire i sospetti dei cattolici, la bonghiana Legge delle Guarentige?

Il Bonghi aveva molti nemici. Oltrechè tutti i gran personaggi della Destra a tutt'altro eran buoni che ad acquistarsi la popolarità, egli offendeva molti con l'altezza e l'alterezza del suo pensiero, con l'acerbità delle sue censure, con l'acume dei suoi frizzi, con la sua impazienza e irascibilità: la quale i più degli uomini scambiano per superbia, laddove i veramente superbi soglion esser freddi e contener l'ira e metterla fuori soltanto a tempo debito. Si faceva così via via un subbisso di nemici, e poi se li trovava come depositati ad una cassa di risparmio; e il gruzzolo delle inimicizie accumulate, coi relativi frutti, gli saltava fuori quando meno se l'aspettava: e mentre invece, poichè ci si divertiva lui al giuoco che faceva, viveva nell'illusione che ci si spassassero anche gli altri, e che egli fosse generalmente *amato*. Che anche gli altri ci si spassassero, fino ad un certo punto era vero, quando il giuoco non toccava loro; ma c'era di mezzo l'*hodie mihi cras tibi,* e come fatto e come timore: senza dire che gli uomini i quali volentieri sentenziano o motteggiano sulle persone o sulle idee altrui, son facilmente reputati autori pur delle sentenze o motti di men noti giudici o motteggiatori, onde finiscono col trovarsi addosso una specie di *trust* di tutte le odiosità che tali cose sollevano.

Comunque siasi, quei tanti nemici ebbero appiglio a mormorare anche da una frase sfuggita al Lanza in quella

lettera; dove, pregando il Bonghi di dichiarare lo spirito della Legge delle Guarentige, soggiungeva: *se pure spirito c' è.* L' inciso del nobilissimo statista piemontese si sarà certo riferito ad alcuni poco felici rabberci che le Camere avevan recati alla Legge, e ai quali il Bonghi stesso aveva di fuga fatto un cenno amarognolo in un articolo della *Nuova Antologia*; ma al grosso pubblico poteva dar qualche scandalo che il Ministro, nell'atto di richiedere la difesa della Legge, mostrasse di averla egli medesimo in poco pregio, ed ammettesse che l' antico Relatore la tenesse magari anche lui nel medesimo conto, nè per questo si sarebbe forse peritato di assumersene la difesa. Ma quelle erano le scontentezze di due autori a cui coceva che la Legge non fosse riuscita perfetta e tal quale l' avevano ideata; ed essa era ormai una Legge italiana da difendere presso i cattolici, in ispecie stranieri, e destinata, e sostanzialmente adatta, a rassicurare la Chiesa e l' Europa.

Ognun vede quanto esorbitante cosa sia dunque, dalla non gratuita difesa che il Bonghi fece poi della Legge a cui aveva tanto collaborato prima, argomentare la possibilità che egli combattesse, più o meno contro coscienza, l' idea del patto cogl' Imperi centrali, sol per servire un Depretis che ne lo remunerasse! L' indipendenza del giudizio era nel Bonghi natura ed abito, e perfin vezzo talvolta; ed è incredibile che giusto in una questione così grave, così capitale per l' avvenire della patria, asservisse il pensiero suo a quello d' un Ministro. Poteva al più in questioni spicciole lasciarsi alquanto sedurre dalle abili insinuazioni di veri o interessati amici o devoti; e di ciò feci io stesso due volte la prova in un consorzio accademico, dov' egli

per suggestione altrui mi voleva impedir d' attuare certe necessarie riforme, e n' ebbi il dolore che la nostra amicizia, che egli poi alla vigilia della sua morte magnificò con parole che non oserei citare, si rallentasse per alcuni mesi. Ma pure in cose lievi poteva bensì riuscir passionato o impetuoso, non già poco sincero; e tanto più nelle questioni importanti parlava e scriveva sempre per ardore di convincimento, se pur gli accadeva alle volte di cambiar d' opinione. E c' eran cose in cui nemmeno quella cotal volubilità, per quanto schietta, aveva mai luogo. V' eran sentimenti e concetti nei quali fu sempre irremovibile.

*
* *

Ed irremovibile fu appunto nella cordiale simpatia per la Francia, e nell' antipatia profonda, radicale, per la politica germanica: dell' austriaca è fin superfluo parlare! Chi leggeva assiduamente gli scritti suoi, che il vecchio parlamentare par si sia guardato bene dal leggere, avrebbe potuto giurare che, appena buccinatasi l' idea di un' alleanza con la Germania e l' Austria, il Bonghi sarebbe insorto ad oppugnarla, ancorchè solo. Altro che servire un Depretis! Mille Depretis, anche se favorevoli all' alleanza, anche se trasmutati in pioggia d' oro come Giove con Danae, non sarebbero riusciti a farlo, non che altro, tacere!

Riapro dopo quarantacinqu' anni la *Nuova Antologia* del 1870, nella quale egli scriveva mensilmente, come per più anni prima e poi ebbe a fare, la *Rassegna Politica;* e rileggo quella che porta la data del 31 luglio. Vi ritrovo non solo certe frasi incisive non mai scancella-

temisi dalla memoria, ma tante altre simili, e tanti bei periodi, che sono storia e paiono vaticinii! Converrà pure che un dì o l' altro queste pagine si ristampino, per molte ragioni: qui non posso se non riassumerle alla buona, riferendone testualmente solo qualche tratto.

Egli aveva sempre sostenuto che l' incremento della Prussia dovesse mettere in una giusta inquietudine la Francia, rimasta dopo il 1815 senza confini abbastanza saldi e sicuri; e che la Prussia avrebbe dovuto rendersi conto della necessità di calmarla con qualche ragionevole cessione territoriale: non già illudendola con la vaga promessa di favorirla nell' acquisto del Belgio o di Ginevra, ma dandole qualche lembo di territorio tedesco. Aveva pure sperato « che i commerci moltiplicati tra' popoli, la coltura diffusa tra le plebi, il largo filosofare delle classi colte su' destini degli Stati, la ricchezza cresciuta, specialmente sotto tutte quelle forme che la rendono più sensibile e suscettibile, sarebbero stati altrettanti ostacoli ad uno scoppio selvaggio di sdegni, ad una ripresa d'armi impetuosa »; e che, « poichè era evidente che la Francia e la Prussia avevano tra di sè quella proporzione di forze che lor permetteva di non temere l' una dell' altra, volessero rinunziare a minacciarsi a vicenda, e quella temperasse le vanità, questa le ambizioni, così da lasciare per qualche altro anno pace all' Europa ». Ma soggiungeva accorato: « Confessiamo di avere presunto troppo della ragione umana; di avere creduto assai più vero e reale che non è, il progresso civile degli Stati, e più diffusa che non è co' fatti, la luce dei criterii morali che lo devono regolare. Confessiamo di non avere abbastanza considerato che la provvidenza o il caso delle vicende storiche ha posto

una nazione senza pazienza a' fianchi di una nazione senza senso comune ». Sospettava quel che oggi la storia può con certezza affermare, che l' occasione della guerra l' avesse procurata il Bismarck: occasione « misera per la Francia, miserissima per la Prussia ». E al Bismarck rinfacciava di aver dichiarato nel 63 che solo strumento adatto a troncar le questioni di Europa fossero il fuoco e il sangue. Gli rimproverava d' essersi affrettato alla pubblicazione di segreti diplomatici; d' aver « trasceso in ciò ogni limite » e « rotto qualunque freno che, non diciamo un ministro, ma un gentiluomo, avrebbe dovuto sentire. La guerra non ispezza i vincoli morali tra' governi; ora il desiderio di danneggiare l' Imperatore (Napoleone) nell' opinione pubblica dell' Europa, ha tratto il ministro prussiano a confermare ciò che una lunga serie di atti suoi attestava già: mancare in lui ogni scrupolo, e parergli buono ogni mezzo che conduca al suo fine ». E notava: « Nella mente dei tedeschi il concetto speculativo e storico della stirpe loro si confonde col concetto politico. Non vedono i limiti dello Stato in cui si devono costituire. Interrogati non esitano a manifestare come nelle intime lor menti si arrogano un diritto superiore ad ogni altra stirpe, e credono che appartenga ad essi tutto il territorio europeo che possa bisognare a dar loro perfetta sicurezza ed intero sviluppo sotto ogni rispetto. Perciò possono sinceramente molti di loro pensare che la vera lor frontiera verso l' Italia è il Mincio, e verso la Danimarca, verso la Francia, verso la Russia, non abbiano altra frontiera se non quella che sia indicata dall' ultimo cittadino che parli tedesco, dall' ultimo intereresse tedesco, morale o materiale, che deva essere difeso e prosperato.

Ora, questa è un' esagerazione ideale, di menti astratte, che per il bene stesso della Germania va corretta e moderata ».

Dell' Italia il Bonghi si doleva che, per essere il partito moderato rimasto amico della Francia, il partito radicale si fosse fatto ciecamente devoto alla Prussia; mentre « le alleanze sono istrumenti i quali devono parere indifferenti per sè medesimi a qualunque partito nazionale, ed essere usate l' una o l' altra secondo l' opportunità ». Riconosceva la necessità che l' Italia restasse neutrale, ma non gli pareva possibile che tutta Europa rimanesse fino all' ultimo spettatrice del duello franco-prussiano senza intervenirvi, nel qual caso riteneva non essere possibile per noi se non di schierarci con la Francia.

Nella Rassegna del 1° settembre, rievocando una sua pagina del 67, tornava a insistere come la Francia avesse ragione d' essere scontenta delle sue frontiere, e deplorava che per l' ostinazione della Prussia una discussione amichevole fosse tornata impossibile, e che ormai invece ogni nazione non dovesse « fare fondamento altro che sulle armi, e di queste munirsi da capo a piedi, ed a queste addestrare ogni cittadino, ed in queste spendere ogni sua ricchezza: poichè il secolo è nuovamente diventato di ferro, ed il diritto, oscuratosi nelle menti per la troppa ricerca che è stata fatta delle sue fonti e ragioni, non ha nessuna luce propria e potente di cui brilli ». Si affliggeva di vedere sciolto e rotto ogni consorzio fra gli Stati, e che l'Italia, chiamata per la prima volta « a prendere colle armi qualità e grado di potenza grande ed europea », si mostrasse indifferente, mentre la vittoria della Germania avrebbe lasciata l' Europa in una

smania perenne per ripristinare l' equilibrio. Per l' Italia non gli pareva acconcio l' esempio dell' Inghilterra indifferente: « il non far nulla e il piegare le braccia non è permesso se non a chi ha fatto molto e ha menato per lungo tempo le mani ». Diceva che le sventure della Francia avevano rivelato a noi stessi il nostro vero sentimento rimasto sulle prime incerto, chè la voce del sangue finiva col trascinarci. Diceva che ci avrebbe dovuto far ribrezzo che la Francia avesse a rimanere scemata dell' Alsazia e della Lorena; che in tal caso avremmo dovuto almeno negar la firma al trattato di pace: la qual pace « non servirebbe che ad aprire in breve l' èra di quelle coalizioni, alle quali l' Italia sarà costretta a partecipare ». Gli faceva ribrezzo perfino che noi approfittassimo della sventura della Francia per entrare in Roma. Per lui l' entrarvi un giorno prima o poi contava assai meno che il dovervi entrare arrossendo e cogli occhi bassi, come a Venezia; poichè « le cose grandi vanno considerate e fatte grandemente ». Magnanimi sensi, alte parole, degne invero di quello scrittore, e di quella generazione!

Or io non pretendo, si badi, che il Bonghi avesse praticamente ragione intera; e debbo anzi confessare che quanto a me posi sempre l' acquisto di Roma in cima a tutto, e restavo sgomento di vedere il grande maestro trascorrere in tali impeti di tenerezza per la Francia, e facevo voti che il troppo generoso consiglio rimanesse inascoltato dal Governo. Ma a me basta il mostrare a quale sublimità giungesse nel Bonghi l' affetto e la gratitudine per la nazione sorella, come pure l' aborrimento per la forza bruta, ed il rimpianto degl' ideali di giustizia internazionale ai quali il suo nobile spirito s' era sempre

affisato. Il Bonghi era un politico sagace e saggio, atto a scorgere acutamente e finamente tutti i lati d'una questione politica; ma era, ancor più, un politico moralista, a cui il freddo calcolo o la violenza facevano orrore e schifo.

*
* *

Nelle Rassegne successive egli narra, sintetizza, analizza, le successive catastrofi, con un dolore sempre crescente per l'abbassamento della Francia, e per l'inalzamento della Germania « a potenza non solo prevalente ma prepotente ». Augurava che la Francia avesse se non altro a cadere « con tutta quella dignità eroica » che era voluta dalla sua grande storia. « Essa », diceva, « salva l'onore, l'avvenire di tutte coteste stirpi latine, che le germaniche abbeverano d'ingiusti dispregi e di false alterige; mentre » esse le stirpi germaniche « provano, nella maniera stessa della guerra che fanno, nelle pretensioni che affacciano, nell'orgoglio tenace che mostrano, quanto, in complesso, la lor civiltà sia minore, e quanta poca luce dalla lor mente sia discesa negli animi ad educarli e mansuefarli » (Rass. 30 sett.). « In breve, coi principii sul cui fondamento oggi pare che la guerra sia condotta dalla Germania, tutti gl'indizii più leggieri, di qualunque sorta fossero, dello sviluppo d'una politica davvero cristiana, che noi immaginavamo d'aver percepito tra le nazioni di Europa, sono spazzati via. La grandezza ideale d'un popolo è di nuovo quella pagana della vittoria e della conquista » (Rass. nov.). E accennava allo « scadimento di senso morale prodotto già dalla guerra nel popolo vincitore », toccando per preterizione le lettere

o gli opuscoli di Mommsen e di altri professori illustri. E con acre ironia ripigliava: « Poichè forse la Francia non si può ritenere tutta nelle unghie, il vero mezzo di garentirsi che non pigli vigore per molti anni, anzi secoli, è di sfinirla affatto, di arderne i villaggi, di devastarne le terre, di ucciderne i paesani, di distruggervi quante più ricchezze v' ha potute accumulare in tanti anni d' interna sicurezza la mano parca e diligente dell' uomo. E questo, davvero, è ciò a cui la Germania, vincitrice nei campi di battaglia, attende ora. E noi sentiamo, non solo i giornali, ma il Conte di Bismarck, accusare la Francia d' avere essa la colpa della sua rovina, poichè disfatta, calpestata, manomessa, resiste tuttora come sa e può, e non accondiscende a lasciarsi fare a brani » (ibid.).

« Vi si risponde: È la guerra! — Ebbene, la guerra era una volta che i prigionieri si sgozzassero o si menassero schia i. Quando si rivedrà questo, si dirà ancora: È la guerra!?.... E v'è ancora chi osa affermare che nel carattere quieto del tedesco v'è da fare ogni fondamento, quando è pur chiaro dalla sua storia passata e presente che non v'è popolo più facile ad inebbriarsi, più tenace nell'ebbrezza sua, più ossesso dalla presunzione di sè medesimo, più disadatto a distinguere nel desiderio suo quello ch' è giusto da quello ch' è ingiusto?.... Bisognava che in Europa cotesto sole della scienza e della virtù germanica sorgesse a illuminare il mondo, perchè tornasse in onore, professato con infinita impudenza dall' uomo di Stato più cinico e più fortunato di Europa e da un' infinita schiera di professori, il principio puro della conquista, e si sentisse dire da capo che non serve che le popolazioni ripugnino; tutta

una generazione sarà tenuta sotto un giogo di ferro, e s'aspetterà che ne succeda un'altra o più paziente, o più dimestica, o più sommessa!.... Si può metter pegno che nessuna delle nazioni latine avrebbe condotto la guerra ad un'estremità tale; i loro difetti stessi — fortunati difetti — le salvano da una ferocia di cuore così caparbia e da una allucinazione di mente così convinta; e d'altra parte, la civiltà vecchia e diventata natura le abitua e le piega ad una più equa considerazione del diritto » (ibid.).

Le medesime note echeggiano nelle altre Rassegne, sino a quella del 28 febbraio 1871, che incomincia lugubre: « È firmata la pace: *immortale odium et non sanabile vulnus* tra le due nazioni più potenti del centro d'Europa ». E dopo aver tacciata di avara ed ingorda la Prussia, e avvertito il misto sentimento di ribrezzo, di meraviglia e di paura, nella rimanente Europa, « scontenta così della Francia che l'ha tante volte turbata, come della Prussia che è paruta ostinarsi a spargere nuovi e più crudeli semi di turbamenti avvenire »; e presagito che in un anno qualunque del secolo XIX o del seguente la lotta si rinnoverebbe, diceva sospirosamente: « La lusinga, che una civiltà più mite e più illuminata dovesse spezzare la triste e fatale catena, è dissipata così bene, che quegli i quali l'avevano sentita sinoggi, devono arrossirne come d'una illusione puerile ». E dopo d'aver ribadito l'antica sua persuasione che l'equilibrio si sarebbe dovuto stabilire o con una più « sicura configurazione della frontiera francese », o con l'estendere e rendere continuativa « tra le due nazioni quella fascia di Stati neutrali che oggi le divide solo da capo e da piedi », si mostrava desolato che invece oramai tutto

dipendesse dalla prudenza che la Germania volesse avere. E rifletteva: « La Germania, ridotta ad unità, non si è mai mostrata contenta dei suoi confini. Il sentimento nazionale non vi è stato mai preciso e schietto; bensì confuso, mescolato di un' idea cosmopolita, che ha persistito sempre a viziare la politica di quello che s' è trovato essere, di secolo in secolo, il principale tra i suoi Stati. Il tedesco non s' è mai contentato d' essere tutto e solo sè medesimo; ha avuto sempre l'alterigia, nobile certamente, d' *imperare* sulle stirpi vicine, alle quali, dacchè è apparso, s' è creduto di sopra per qualità d' animo e di mente. Quest' alterigia non è stata mai impedita di conseguire l' intento suo da altro che dalla forza delle nazioni vicine; e tra queste la Francia aveva tenuto sinora il primo posto, ed esercitato il principale ufficio. Nella Germania unificata virtualmente in un governo solo, e ridotta sotto un impero più strettamente forse e vigorosamente che non sia stato mai fatto, rinascerà quest' ambizione secolare? Certo, nè la superbia manca, nè l' esempio dei dispregi contro ogni cosa, ogni diritto, ogni desiderio, che non sia tedesco. Questa prosunzione di preminenza morale si volterà in un' ambizione tenace, persistente, ostinata, com' è ogni altra operosità in cotesto popolo, pur grande di preminenza attuale e politica? Questa è la dimanda, a cui il 1871 comincerà a dare la difficile ed ansiosa risposta ».

E il 1° aprile continuava: « Non è dubbio che la Prussia, e quella parte di Germania che s' è raccolta con essa e sotto di essa, vorrebbe oggi quetare, e si contenterebbe di non gareggiare cogli altri popoli, che nella nobiltà de' costumi e nelle arti della pace. Ma le vittorie e le conquiste hanno questo lor terribile e per-

petuo fato, di non potersi fermare a lor posta... Checchè sia del genio proprio del tedesco, meno corrivo alle armi del francese, è vero, ma più tenace nel maneggiarle, e pervicacemente ostinato nel raggiungere una mèta verso la quale si decide tardi a muoversi, è evidente che il genio militare, amministrativo, imperioso, della Prussia, se può parere oggi contento e desideroso di pausa, appunto » però « per la riuscita maravigliosa si sente spronato a concepire di sè un' idea più alta ancora dell' opera che ha compiuto... Sia per difetto proprio, sia per inoculazione della vecchia sua storia, il tedesco ha dei diritti della nazione propria un' idea così esagerata, smagliante, che ne resta schiacciata od oscurata quella dei diritti dell' altre nazioni ».

*
* *

Ma qui conviene ch' io mi diparta da questo prezioso filone delle Rassegne mensili, volgendomi al non meno aureo filone degli articoli monografici che il Bonghi prima e poi diede alla stessa *Antologia.* In quella del 1866 ve ne fu uno intitolato *Carlo Ottone di Bismarck Schoenhausen.* In quarantuna pagina studiò la vita pubblica e l' animo del grand' uomo, o, dirò meglio, del gran Tedesco, e dell' ambiente in cui il suo spirito e l' opera sua s' eran venuti maturando: li studiò con obiettività di storico, con finezza di psicologo, con ammirazione di quanto era davvero ammirabile, ma pur lasciando qua e là lampeggiare il proprio disgusto per tutto quello di violento o brutale in che intoppasse. Non omise che del Bismarck si raccontava che, appena iscritto all' Università, aveva chiesto chi fossero i due giovani riputati

i migliori spadaccini, e saputone i nomi, entrasse nella birreria e li sfidasse; e quindi, benchè poco pratico di scherma, li ferisse malamente entrambi, gittandosi subito sopra loro con un assalto furioso. E dopo aver il Bonghi narrate tutte le ben altre schermaglie e furori dell' impiegato, del deputato, del diplomatico, del ministro, concludeva: « Chi è dunque il signore, anzi il conte di Bismarck, poichè quest' ultimo titolo ha avuto già in premio dal re? Ho narrato senza ira e senza affetto tutta quanta la sua vita politica; e provo ora un sentimento, che i miei lettori parteciperanno meco. Quest'uomo mi attrae insieme e mi respinge: e nell' interno dell' animo m' approvo più di questa seconda impressione che della prima. Egli non ha comune con noi una gran parte, una parte vitale, delle predilezioni, dei criterii, delle passioni nostre; non ha inteso nè il valore nè la potenza delle opinioni liberali, e il posto che necessariamente si deve lor dare nella società moderna quando non si vuole ch' esse lo conquistino... La sua politica, spoglia di ogni vigore ideale, di ogni sentimento d' avvenire e di libertà, appar quindi non essere che la metà sola di quella del conte di Cavour, e perciò tanto meno adatta di questa a coprire o nascondere tutto quello che in ogni politica v' è di soverchiamente piccolo, artificioso ed umano. Onde il conte di Bismarck ha bisogno molto più che non il Cavour di riuscire per essere grande: l' artificio diplomatico e governativo, in cui la sua politica sta tutta, diventa una torbida macchinazione, se non riesce a mostrarsi cogli effetti un potente congegno ordinato a un gran fine e capace di compierlo ».

Nel 1867, dissertando su *l'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, e non risparmiando al Bismarck le repli-

che circa gl' ingiusti sospetti sulla nostra lealtà, nè le censure per l'egoistico abbandono in cui ad un certo punto ci aveva lasciati, si contentava però di concludere, nel paragonarlo al Cavour, con queste moderate parole: « Se la grandezza dell' uomo si misura dall' arditezza del disegno, dalla prontezza dell' effetto, e dalla sproporzione dei mezzi, l' italiano era il più grande ». Ma dopo la guerra del 70 codesto confronto gli parve peccare di troppa discrezione, per non esservi debitamente computata anche la gran superiorità morale del Cavour, spirito largo e generoso. E n' ebbe rimorso, e lo sfogò in uno dei suoi articoli più fieri: Il *bismarckismo* (febbraio 71). Il Bonghi era devoto, come tutti gli spiriti liberali s' eran fatti, al principio di nazionalità, per forza del quale eran sorte e la nuova Italia e la nuova Germania. Sennonchè ammetteva che un altro principio lo potesse e dovesse temperare, cioè la considerazione di certe innegabili necessità di frontiera e d' altro, e soprattutto il beneplacito stesso delle popolazioni. Nè gli possiamo dar torto. Ed appunto perchè anche noi ammettiamo oneste riserve al principio di nazionalità, noi non ci sognamo di reclamare il Canton Ticino o la Corsica, e pretendiamo d' altra parte anche qualche lembo dell' Alto Adige che non è prettamente italiano. Ma al Bonghi la cosa premeva proprio per un' applicazione particolare da farne, volendo difendere Cavour d' aver ceduto alla Francia la Savoia, perchè francese, e biasimare Bismarck d' avere strappata alla Francia l' Alsazia-Lorena, fondamentalmente tedesca sì, ma smaniosa di restar colla Francia. Quindi nelle prime pagine ci riesce alquanto sottile e alquanto parziale in pro della Francia, benchè la sottigliezza proceda da alte ispirazioni. Le quali ad un certo

punto divengon quasi mistiche, là dove nota che l' idea cavurriana di condiscendere alla Francia cedendole pure Nizza, apriva anch' essa un'aurora di pace e di giustizia all' Europa », ed aggiunge: « Anche di essa si poteva giovare chi, nel chiuso dei suoi studii o nell' entusiasmo del suo spirito, aveva sognato per la vecchissima e stanca terra un avvenire di concordia cristiana, e attendeva, sui fatti quotidiani, a riconoscere le orme del viaggio ideale dell' uomo alla nobile mèta che un destino amico gli avesse prefissa ». E amaramente ripiglia: « Io credo che molti dei miei lettori rideranno. Questo sogghigno è l' opera del Conte di Bismarck... Quell' idea della forza, che avevamo lavorato durante cinquant' anni di pace a soggettare all' idea del diritto, ci s' è rizzata dinanzi colla beffa sulle labbra, e ci ha chiamato bambini, e ci ha mostrato co' fatti che le avevamo opposto una fantasima... Tutte le mitigazioni che la scienza e la civiltà e gli accordi avevano introdotto via via negli usi di guerra, sono state l' una dopo l' altra negate, disdette co' fatti, dallo sdegno feroce degli animi; se il mare non ha visto gli uomini imbarbarire come li vede ogni giorno la terra di Francia, si deve a ciò solo, che la Germania non ha avuto una flotta ».

Oh profetica anima tua, Ruggiero Bonghi!

*
* *

Continuava egli ivi stesso sprofondandosi in considerazioni storiche e politiche, e così predominate da idee di moralità e di bontà da rasentare talvolta l' ingenuità. M' è impossibile riassumerle. Posso appena mentovare la bella pagina in cui di Napoleone III sono equamente

toccati i difetti ed i meriti; e il periodetto in cui dice che la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna il Bismarck la volle per servirsene con la Francia come del fazzoletto rosso si fa nella caccia del toro: « quando questo parve bene aizzato al cozzo, il fazzoletto scomparve, e prese il suo posto la punta della spada, imbrandita per infilzarlo tra le due corna ».

Il Bonghi ricordava pure, retrospettivamente, un aneddoto caratteristico della vita di Bismarck. A Berlino, mentre v' era deputato, in una birreria sentì da uno sparlare di un principe reale; e lui si rizzò e gridò che se, prima ch' egli finisse di vuotare il suo bicchiere, colui non fosse uscito, gliel avrebbe rotto sul muso; e di fatto, dopo averlo tranquillamente vuotato, tra il clamor del pubblico scandolezzato di una tal minaccia, lo ruppe sul muso all' altro, e tra il repentino silenzio di tutti chiamò il garzone, pagò la birra e il bicchiere, ed uscì. Il quale aneddoto il Bonghi annota così: « Cotesta arroganza di cattivo tono da nobiluccio turbolento non ha più luogo tra noi nazioni latine; ed ha anche meno luogo il sentimento dal quale nasce. Vi sono tuttora monarchici tra di noi, e sono ancor il maggior numero per fortuna; ma la monarchia non ci appare come una signoria, bensì come la prima delle magistrature, mantenuta ereditaria per un' evidente ed innegabile utilità pubblica ». E dopo altre sferzate come questa qui: — « Se v' è menzogna grande, è questa, che il tedesco sia pacifico di sua natura; lode posticcia, contro la quale tutta la sua storia protesta: è invece litigioso, cocciuto ed invadente, non solo quanto ogni altro popolo, ma più, e bisogna cercare in altre sorti di qualità morali i suoi meriti » —, conclude: « Dio

voglia che si possa presto sperare di nuovo vicino quel giorno che a nessuno parrà di doversi chiamare grandi coloro coi quali le società umane hanno l' obbligo che l' Europa avrà collo statista tedesco; e che l' abilità fortunata non velerà il giudizio al punto che non si sappia più scovrire sotto di essa lo spirito volgare e l' uomo funesto! ».

Io mi domandai nel 71, e mi ridomando oggi, se in queste pagine il Bonghi non eccedesse un pochino in severità. Oggi risponderei anzitutto che, intanto, se davvero il Bonghi fu addirittura passionato contro il Bismarck, ciò è la prova più manifesta che dunque nel combattere, come dipoi fece, l' alleanza nostra col Bismarck, fu mosso da un concetto antico in lui e profondamente radicato nel suo cuore, non che nella sua mente! E quanto al valor intrinseco del concetto stesso, risponderei che nella morale politica, più che nella privata, v' è una certa elasticità di giudizio e moltiplicità di aspetti, onde è reso difficile il sentenziare in modo assoluto. Il cozzo in cui talora vengono la morale e la politica, è, come dissi qui altra volta, una di quelle arcane e dolorose antinomie che paiono essenziali alla vita della natura e a quella dell' umanità. Ma ciò non significa che la politica, abbia ad esser il pretto capovolgimento della morale, e non toglie che i popoli più buoni, più gentili, più cavallereschi, sentan orrore e raccapriccio per uomini o popoli capaci di ogni durezza, e a tali sentimenti s' inspirino nel giudicarli e nel volere o no accomunarcisi. Del Bismarck s' è venuto dicendo in questi mesi che, se fosse stato lui vivo e al governo, la Germania non avrebbe fatta una guerra così non necessaria, così mal preparata e mal difesa diplomaticamente. Sta bene,

e il grande ingegno sa certo schivare molti spropositi e astenersi anche da slealtà o crudeltà inutili, e i mediocri imitatori affondano nell' errore o nella colpa più assai che i maestri. Ma le antiche querele del Bonghi ci ammoniscono di non esagerarci fantasticamente il divario tra gl' imitatori e il maestro nel sentimento e nella condotta, vale a dire nel troppo orgoglio ed egoismo nazionale, e nella violenza fatta sistema ed elevata a teoria.

*
* *

Ed or mi si conceda che dopo tante pagine del Bonghi io ne richiami, a tutto mio rischio, una mia. In un articolo, *Il secolo decimonono*, richiestomi in fin del 1900 da un giornale milanese e ristampato il 1903 nel mio volume *Rimpianti*, scrivevo: — « Se il principio di nazionalità, e più ancora il rispetto ai popoli deboli, la simpatia agli oppressi, la generosità internazionale, hanno avuto in questi ultimi decennii un po' di rallentamento, si deve a più persone e cose. Il terzo Napoleone, checchè si possa dire del suo colpo di Stato, dell' indole irresoluta, degli errori, dell' incoerenza che commise col volgersi all' impresa messicana, merita non solo l' eterna gratitudine nostra per ciò che egli, col suo cugino Gerolamo, fece a pro dell' Italia, ma la lode di tutti per quella idealità che portò nella politica internazionale: un' idealità trascendente i confini, non dico dell' interesse dinastico, ma della nazione stessa a cui egli imperava. Un senso largo di umanità, di sollecitudine magnanima pei destini degli altri popoli, spirava dagli atti suoi e dalle parole. Pareva un filosofo, un antropologo salito sul trono, e voglioso di fare il bene per il bene.

Così di Vittorio Emanuele e di Cavour, che pur doverono profittare d' ogni occasione o pretesto per fare l' Italia, nessun uomo che non fosse cieco o maligno poteva sospettare che peccassero d' egoismo nazionale; ognuno poteva esser certo che gli avrebbe avuti con sè per una causa giusta, ancorchè non giovasse nemmeno indirettamente all' Italia. Cavour non era solo un grande Italiano, era un grand' uomo: quel che nelle lettere è un autore appartenente alla *letteratura mondiale.* Garibaldi fu una delle più fulgide personificazioni del patriottismo italiano; ma era il cavaliere errante dell' umanità, pronto a prodigare la grande anima dovunque un popolo gemesse. Gladstone non palpitava per la sola Inghilterra: nel suo cuore pio e pietoso ogni alta sventura aveva lacrime, ogni diritto offeso un impeto di simpatia. La dipartita di cotali uomini ha segnato una recrudescenza d' egoismo, o cinicamente ostentato, o velato appena da parole d' umanità e d' idealismo. La colpa ne spetta in gran parte a Bismarck, un vero genio, che fece e ribadì la meritata grandezza d'un popolo maravigliosamente dotato di qualità intellettuali e morali; ma uomo ancora coperto di ruggine feudale, non curante che d' assicurare a sè il maggior posto nel cuore del suo sire, e alla sua gente il maggior posto nel mondo. Tutto il resto, ingenuità o scrupoli indegni d' uno statista. Il diritto è una parola, la forza è tutto » —.

Non per fatuità di letterato ho trascritti cotesti periodi, ma per due buone ragioni. L'una è che mi è caro di riconoscere che, pur animati da convinzione mia propria, si risolvono in una sintetica reminiscenza della predicazione bonghiana. L' altra è che le parole mie di quindici anni fa comprovano che quanto io dissi dianzi a

Termoli sui grandi meriti del popolo tedesco, nell' ora stessa in cui tra necessarie riserve esprimevo la persuasione che la guerra con l' Austria non l' avremmo dovuta evitare, era da intendere nel senso che il contesto portava e che i più intesero, non già nel senso che altri poterono volervi intravedere. Gran popolo, sì, è quello, e doloroso è il distacco specialmente per noi uomini di studio; i quali nella serietà paziente dei Tedeschi abbiamo trovato l'esempio e l'appoggio. Mentre già il dilettantesimo osa in Italia in questi anni rialzar le ciglia contro gli studii severi, s' aggiungerà ora forse che dovremo ritornar daccapo a lottare contro i pregiudizii nazionali in fatto di coltura e d' ingegno; proprio come mezzo secolo fa, quando i vecchi inveivano contro le *nebbie germaniche,* s' inalberavano contro le *tedescherie* dei giovani rinnovatori della coltura italiana, e quelle nebbie eran credute addensarsi perfino nella limpidissima Grammatica Greca di Giorgio Curtius: che alle nostre scuole ha giovato ben più e ben altrimenti che tutti i trattati di pedagogia. Ma come negare che nell'idea dello Stato, nella politica internazionale, nell' esercizio della guerra, la Germania è moralmente arretrata di secoli? e che nell' interesse dell' Europa e suo convien che essa si disleghi dal sogno dell' egemonia politica? e si persuada che, come tra gli uomini, così pure tra le nazioni, è sconcezza l' egoismo crudo e dovere la carità? Pur troppo, nella pratica l' egoismo spesso ci vince, uomini e popoli; ma che dire quando l' egoismo assurge ruvidamente a perenne sistema di vita ed a massima filosofica? E non è, si badi, quello che il nostro Salandra dovè raccomandare per infrenar gli slanci sentimentali per questo o per quello dei due gruppi belligeranti, e le

premature decisioni che potevano condur l' Italia a rovina; ma è l' egoismo brutale e cinico preconizzato come norma spietata, di cui si fa pompa senza che vi siano eccessi altruistici da moderare! Chi proclama da Berlino che l' Umanità finisce ai Vosgi, che la questione di Oriente non vale le ossa d' un granatiere di Pomerania, che non bisogna imitar Napoleone III che voleva esser la Provvidenza in terra, ed altre cose simili, sarà arguto, toccherà anche paradossalmente un fondo di vero, ma dà certo una smentita crudele a quelle idealità di giustizia e di premura internazionale, delle quali se non sempre è possibile l' attuazione, sarà sempre però savio e bello il desiderio e il proponimento!

*
* *

Ma è meglio tornare al Bonghi. Finì col rassegnarsi egli pure alla Triplice Alleanza, ma all'occasione gli antichi spiriti gli ribollivano. Devo per forza contentarmi d' un esempio solo. Nel 1888 era venuto a Firenze il Gladstone; e il Bonghi nell' *Antologia,* giudicandone brevemente la vita pubblica, ricordava in fine i magnanimi sforzi di lui per la liberazione di Napoli e dell'Italia, e la generosa spontanea cessione alla Grecia delle Isole Ionie per parte dell' Inghilterra che ne possedeva il protettorato, e concludeva:—« Il Gladstone è pur l'uomo la cui voce s'è levata contro ogni violenza che ha macchiato la storia d' Europa negli ultimi cinquant' anni, e sbugiardata qualunque politica egoista e iniqua, e dato la mano e gridato coraggio alle nazioni che son potute risorgere, a' governi amici di libertà e di rettitudine nel loro indirizzo. S' egli ha potuto errare in qualche giu-

dizio, s' egli erra, ci pare, oggi, persino dell' errore la scaturigine prima è limpida e bella. Nessuno avrà mai condotto uno Stato per più lungo tempo con più larga idealità di lui; nessuno avrà mai portato nella politica, ch' è arte, di solito, così triste e volgare, più larga onda di pensiero, di osservazione vivace, immediata, sincera. Ha molti malanni l' Europa: di nessuno può incolpare lui. Se è torbido talora il cielo in cui egli si muove, pure è cielo: non è la terra arida o fradicia sopra cui s' aggirano assetati o strisciano affaticati tanti di quelli a cui Iddio concede la direzione degli Stati. Anche dove e quando si dissente da lui, gli si può riconoscere, gli si deve ammettere, una luce d' intelletto e di cuore, di uno splendore che abbaglia e di un calor che rinfranca, una luce che in nessun altro dei politici viventi ha brillato come e quanto in lui; sicchè ne son gittati nell' ombra anche quelli tra essi che fanno tremare per un tempo più o meno lungo col battito del sopracciglio l' Europa, ma non sanno animarla e sollevarla di nessun' aura di amore e di pace, e, impauriti loro, impauriscono tutti, e a tutti mostrano armi e chiedono armi » —.

Nelle pagine sul *Congresso di Berlino* (1878) aveva giudicato con equità, o fin quasi con troppa dolcezza, la parte del Bismarck; come poi in quelle del 1890, ove commemorò l' opera del Gran Cancelliere allora discacciato, non potè frenare la compassione per una fine così impreveduta e così amara. Ma nell' 88, col pensiero tutto volto alla gentile figura del Gladstone, gli balenò in tutta la sua antipatia il cipiglio sempre a lui sgradevole di quell'altro, che pur da sei anni era già il nostro alleato.

*
* *

Signori, il 22 d' ottobre del 1895 il Bonghi spirava in Torre del Greco; e pochi giorni appresso, ad uno stuolo di pellegrini torresi, che gli narravano i particolari della morte, Leone XIII diceva: « Pregate, pregate per la grande anima di Ruggiero Bonghi! ». Non è da me nè da questo luogo il rinnovare l'esortazione pia; ma grande fu davvero quell' anima, e svelò ai contemporanei cose che or paiono dette per noi posteri! Ruggiero Bonghi era gran lettore di libri tedeschi, e della coltura tedesca fu uno dei più ferventi apostoli in Italia; ma appunto perciò ei conosceva bene anche il rovescio della medaglia. Sia onore dunque e riconoscenza e rimpianto al grande cittadino e alle sue ansie profetiche! Nessuno più di lui avrebbe il diritto di assistere oggi, mite nonagenario, alla forte riscossa della civiltà latina, che gli stava tanto a cuore; ed in questo giorno più che in ogni altro dobbiamo dire che la sua tomba è un' ara!

E da quell' ara molte e molte ispirazioni posson venirci, ma oggi specialmente questa: di non mai disperar dei destini d' Italia, e di tenerci sempre stretti intorno alla gloriosa dinastia che ne riunì le sparse membra, ed è ora intenta all'ultimo compimento dell'opera grandiosa. Il Re che nella fanciullezza fu discepolo di Ruggiero Bonghi, di certo parrebbe oggi al suo vecchio maestro il più perfetto esemplare del Re veramente costituzionale, veramente conforme al progresso dei tempi e al genio latino. Figlio della più antica dinastia d' Europa, egli è il più moderno dei Re: non è e non vuol essere se non il primo cittadino della sua patria, il primo sol-

dato dell' indipendenza italiana. Non ha voluta la guerra se non quando il suo popolo l' ha chiaramente voluta; e col suo popolo ne partecipa, coraggioso insieme e modesto, i disagi e i perigli. Degno di vincere è il popolo, che intende solo a liberare i fratelli oppressi da estranea signoria e ricuperare i naturali confini del bel paese; degno di vincere è il sovrano, che vuol assecondare così onesti propositi, e non è mosso da nessuna sua ambizione o altèrigia: da nessuna alterigia volgarmente regale! E se non altro questo frutto s' è già raccolto dalla nostra santa guerra, che è fulgidissimamente apparso quanto il Re possa fidarsi del suo buon popolo italiano, e quanto il popolo possa confidare nel suo buon Re!

Viva l' Italia! Viva il Re!

APPENDICI

APPENDICE I.
L' articolo incriminato

Grazie alla fraterna condiscendenza di Luigi e Mario Bonghi, mi è dato di esumare dalla *Perseveranza* del 10 luglio 1881, e di regalare ai miei lettori, l'Articolo di cui ebbi a propugnar a priori l' onesta spontaneità. La menzione *non onorevole* che vi è fatta del Depretis, dà il colpo di grazia alla strana insinuazione del VECCHIO PARLAMENTARE: il quale, evidentemente, o non lesse mai l'Articolo, o ne avea dimenticato i termini; nè si curò di leggerlo o di rileggerlo quando, trovàtone un rispettoso accenno nel libro del senatore Luigi Chiala (*La Triplice e la Duplice Alleanza*, Torino 1898, p. 43-44), e un po' più in là un' innocente affermazione della conformità d' idee tra il Bonghi e il Depretis in quella materia (p. 44), si limitò a mettervi di suo il condimento d'una supposizione nè rispettosa nè innocente!

Ai miei lettori giovani poi, perchè meglio intendano certe parole del Bonghi, sarà bene ch'io dica o ricordi molto brevemente alcuni fatti. Una Società italiana aveva costruito una ferrovia nel territorio tunisino. Quando il rimpianto re Umberto

visitò la Sicilia, il bey di Tunisi andò o mandò (non rammento) a rendergli omaggio. Da questi fatti, e forse da altri indizii, sorse anche fra noi il sospetto che ci fosse in aria qualcosa per cui la Tunisia, già affollata d' Italiani, dovesse in qualche maniera saldarsi politicamente all' Italia. Ma le nostre eran velleità piuttosto che volontà, vagheggiamenti pudichi più che fidanzamenti o nozze. Anche con la Tripolitania abbiamo fatto ben a lungo la parte di timidi vagheggiatori. Mentre noi restavamo tali con la Tunisia, alla Francia intanto doveva parer bello, e di continuare con essa i suoi possedimenti algerini, e di dar qualche segno di vita dopo le sciagure del 1870. D' altra parte, alla politica di Bismarck doveva piacere che la Francia pensasse più all' Africa che all' Alsazia, e che inoltre col rubarci le mosse a Tunisi ci disgustasse così da farci passare ogni voglia di unirci a lei contro la Germania. La Francia dunque, con poco riguardo verso di noi, benchè senza precisa intenzione di ferirci, cedendo pure alle suggestioni bismarckiane, finì col beccarsi Tunisi, e non senza tenere con noi molti sotterfugii.

Per colmo, avvenne che in Marsiglia, al ritorno di milizie francesi da Tunisi, la folla s' insospettì di alcuni Italiani spettatori, onde nacque una rissa sanguinosa, che si rinnovò il giorno appresso, 18 giugno 1881. Vi furon diciassette feriti e quattro morti, tra Francesi ed Italiani. Di tutto ciò s' ebbe l' eco penosa nei Parlamenti di Parigi e di Roma. Il Procuratore generale della Repubblica, nella requisitoria del 5 gennaio 1882 alle Assise, dovè riconoscere, dopo le più accurate indagini, che i fischi, prima origine dei deplorevoli fatti, non erano partiti dal balcone del *Club* italiano!

Così il giuoco della Germania riuscì. Ed è curioso, a dirla in parentesi, che dopo l' agosto 1914 essa voleva adescarci contro la Francia facendoci balenare la speranza di toglierle

ora la Tunisia: la quale così avrebbe dovuto servire dopo un trentennio a ripetere lo stesso giuoco bismarckiano, in senso inverso, ma col medesimo effetto che quel lembo d' Africa fosse il pomo della discordia tra le due nazioni latine.

Orbene, al Bonghi dispiaceva tanto questa discordia, da sentirsi indotto a cercare le ragioni che ci facessero perdonare alla Francia il tiro tunisino. Forse egli pretendeva troppo dai nervi dell' Italia non ingiustamente eccitati, forse sperava troppo dai nervi della Francia sempre pronti ad eccitarsi contro di noi, forse fu necessaria la crisi trentennale che ci strinse ai nostri cugini tedeschi e ci staccò dai nostri fratelli latini, forse senza codesta crisi e senza la sua tragica catastrofe i sentimenti fraterni non avrebbero preso il disopra; e insomma quelli che vollero la Triplice Alleanza ebbero praticamente più ragione che non ne avesse il Bonghi a combatterla. Se il caro uomo potesse risorgere e ci dicesse: — Avete visto come è andata a finire l'Alleanza? non ve lo dicevo io che essa era innaturale? —, gli potremmo rispondere: — Allora fu il miglior partito che potessimo prendere, perciò fu quasi generale il consenso nel volerlo; ed in politica l' opportunità è ciò che più conta, se anche è errore e colpa il pretendere che essa sia tutto! — E gli potremmo anche ricordare una delle sue tante arguzie per ritorcergliela contro. Per ben due volte egli aveva combattuto non so più qual proposta dei suoi avversarii di Sinistra, ma la terza volta la caldeggiò egli stesso. Gli avversarii lo tacciarono di contradizione, rinfacciandogli d' essersi opposto alcuni anni prima. E lui replicò: « Se a mezzanotte voi dite che è giorno, e se lo ripetete dopo tre ore, io vi dico tutt' e due le volte che siete matti; se poi, quando è spuntato il sole, voi ripetete che è giorno ed io vi do ragione, sarete in diritto di dirmi che a mezzanotte e alle tre il matto ero io? ». Tutto dunque a suo tempo, a tempo opportuno. Se vi è chi

deplori che al Bonghi non si desse retta quando voleva che l'Italia fosse rimasta ad ogni costo francofila; se vi è chi, collegando senza più il 1914 al 1881, s'immagini che un po' alla volta l'Italia e la Francia si sarebbero presto riamicate, e si sarebbero così schivati i danni, quali che siano, della Triplice Alleanza; noi non possiamo rispondere se non che la storia non si rifà con le ipotesi, con l'immaginare quello che sarebbe potuto avvenire, ma si fa con la realtà, con quello che è effettivamente avvenuto. Troppe furono e troppe parvero, ed il parere in certi casi torna lo stesso che l'essere, le buone ragioni che ci sospinsero alla Triplice Alleanza. Adunque, il merito del Bonghi non tanto sta nell'averla combattuta, quanto nell'avere con tenace affetto fraterno per la sorella latina, con sicuro intùito degli eccessi del temperamento germanico, con dolorosa ripugnanza ad un patto transitoriamente utile ma intrinsecamente anomalo, sentiti ed espressi tali sentimenti, che oggi, risorti e ravvivati nell'anima italiana, fanno parer lui profeta della catastrofe.

La Triplice Alleanza non fu mai popolare nel senso più spicciolo della parola. Non poteva tornar qui facile alla comune degli uomini il comprimere il rancore verso l'Austria e la impazienza di liberare i fratelli tuttora oppressi da lei, nè il far distinzione precisa fra i Tedeschi della grande Germania e quei *Tedeschi* che per sì lungo tempo eran tutt'uno cogli Austriaci, nè il sentire il fascino della coltura germanica, nè l'adusarsi alla lingua tedesca così da averla familiare poco meno della francese; nè queste nè altre cose simili, che tutte invece ebbero presa sulle classi più colte, e in ispecie su quella dei propriamente dotti. L'Alleanza però fu popolare, in un senso più discreto, fra tali classi appunto; e c'è voluta tutta la violenza della Germania per iscuotere prima o poi tutta la simpatia anche politica che essa godeva fra noi. Or perchè il Bonghi fu in

ciò un' eccezione? Gli è che il Bonghi, colto e dotto quant' altri mai, che aveva il tedesco sulla punta delle dita, che poteva leggere qualunque libro tedesco così agevolmente come molti ne leggerebbero uno francese, che di fede e di ossequio alla coltura tedesca diede l' esempio e l' incitamento fin dalla sua giovinezza, quando la coltura italiana autoctona era così grettamente e ignorantemente incuriosa o sospettosa della scienza e della letteratura germanica; il Bonghi, dico, potè sottrarsi al fascino del germanesimo cui gli altri dotti generalmente cedettero, per due ragioni principalmente. L' una è che l' uomo politico, l' antico emigrato, l' antico liberale, affiatato con la letteratura politica e la tradizione liberale inglese e francese, prevaleva fortemente in lui, quando di politica appunto si trattava. E l' altra è che degli altri dotti, ammiratori della coltura tedesca, i più erano e sono più o meno specialisti, lettori assidui dei libri tedeschi relativi alla loro specialità, sia questa la matematica, o le scienze naturali, o la filologia classica o romanza od orientale, o l' archeologia, o la giurisprudenza in senso stretto, o che altro so io; laddove il Bonghi, pur tutt' altro che ignaro di alcune di tali specialità, leggeva soprattutto quei libri storici e politici dove meglio appare il pensiero e il sentimento politico della stirpe, dove più risaltano quei difetti o eccessi di questa, i quali nei libri d' archeologia o filologia od altro semplicemente traspaiono, o spesso neppur traspaiono.

Ma lasciamo andare, ed ecco l' Articolo suo.

« Una cattiva piega ».

« I giornali italiani non rifiniscono d'eccitare lo spirito pubblico contro la Francia; e i giornali francesi fanno del pari contro l'Italia. Certo non tutti in un paese o nell'altro si sono

dati a così bello ufficio; ma sono anche troppi, di qua e di là, che non smettono. Ora noi non abbiamo nessun modo di persuadere i Francesi a mutar tono, e n'abbiamo poco con gli Italiani. Purtroppo i giornali, in molti casi, invece di correggere un' impressione che prevale nel paese e temperarla, l' aggravano e la rinfocolano. E s' intende: è partecipata dagli scrittori di buona fede; e gli scrittori di mala fede intendono che il seguire una inclinazione prevalente giovi allo spaccio del giornale. Comunque sia, noi vorremmo avvertire i giornali italiani, che nel 1870 i giornali resero alla Francia il cattivo servigio che essi stanno rendendo al paese nostro; e potrebbe essere che a mano a mano, senza volerlo e senza pensarlo, ci tirino addosso una tempesta, che abbiamo pochi mezzi, pare, di vincere ora, e la nazione non ha chiaramente nessuna voglia di affrontare ».

« Sarebbe meglio di esagerare piuttosto in un senso opposto, anzichè in quello in cui esagerano ora. Sarebbe meglio che diminuissero i torti della Francia verso di noi, anzichè ingrossarli. Certo l' impresa di Tunisi nè c' è andata a grado, nè c' è utile; e i fatti di Marsiglia sono stati deplorevoli. Ma bisogna anche dire che all' impresa di Tunisi abbiamo stuzzicato la Francia noi, e che la costa settentrionale dell' Africa deve diventare civile; e poichè noi non ci siamo mostrati per nessun modo in grado di compiere quest' ufficio, è naturale che esso sia compiuto da un altro Stato, e quest' altro Stato sia la Francia, dove sola, dove accompagnata con l'Inghilterra. E quanto a Marsiglia sarà bene ricordarsi che, se una canaglia ha ecceduto, il Tribunale ha prontamente punito; e che anche quella canaglia è poco meno che padrona nella città, beatificata da un municipio internazionalista o radicale: cioè quale l'avrebbero in breve parecchie delle città nostre, se in

Italia continuasse nel governo l'andamento di ora, o non trovasse quegli ostacoli che pur trova ancora ».

« C'è gran bisogno di calmare le passioni eccitate da questi avvenimenti, se devono le due Nazioni vederci chiaro nelle loro relazioni avvenire, e non turbarle peggio, per il caso che, come sarebbe pur naturale, s'accorgessero che il mantenerle così non giova nè all'una nè all'altra ».

« Tutte le politiche che dalle due parti si immaginano in questa alterazione di animi, non possono essere se non cattive. Noi ne abbiamo vista, per esempio, in questi giorni, designata una da un giornale di molto credito, l'*Opinione*, e da uno scrittore di molto merito, il Manelli, nella *Opinione* stessa. Consiste nel mostrare che l'ingrandimento dell'Austria nella Turchia Europea e verso l'Egeo non ci nuoce, è invece il prolungamento della Francia lungo la costa settentrionale dell'Africa che ci nuoce; e nel concluderne, molto semplicemente, che ci occorre di stringerci all'Austria e di inimicarci la Francia, per impedire con l'aiuto di quella i disegni di questa ».

« Progetti così fini sono anche molto semplici. Perchè l'Austria potesse venirci in aiuto contro i disegni della Francia, bisognerebbe che questa contrariasse i suoi. Ora, essa non solo non li contraria punto ora, ma non li ha contrariati anche quando avevamo aria di contrariarli noi. Bisognerebbe che all'Austria giovasse di farsi una nemica della Francia per avere il compenso dell'amicizia dell'Italia; ora, è molto chiaro che ciò non le giova punto ».

« Bisognerebbe che all'Austria l'amicizia dell'Italia paresse più fida, più sicura che quella della Francia; e questo non può mai succedere. Noi abbiamo ed avremo, checchè si dica e scriva in contrario, alcune pretensioni ed aspirazioni nazionali che non possono andare a genio all'Austria; e la Francia non ne ha ».

« Bisognerebbe che la Germania, la quale solo potrebbe ti-

rarsi dietro l'Austria, trovasse dannosa a sè la politica francese nel settentrione dell'Africa; e la Germania invece la trova molto confacente agli interessi suoi ».

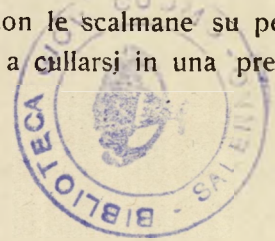
« Fuori di queste condizioni, delle quali non si avvera nessuna, la nostra offerta di alleanza all'Austria è un'altra puerilità, non destinata se non ad accrescere il discredito in cui, con nostra ed altrui meraviglia, è caduto il nostro criterio politico ».

« La nostra politica è in maggiore difficoltà, per ritrovare una via, che non sia mai stata. Ha persa la sua quando è stata diretta dal Melegari, dal Corti, dal Cairoli, dal Depretis; tutti, in diversa misura e per diverso modo, più inabili l'uno dell'altro. E non sarà il gran giureconsulto, come lo chiamano i suoi amici, o l'enorme avvocato, come lo chiamano i suoi avversari, il quale ora siede sugli Esteri, quello che la rimetterà in carreggiata. Nè, del resto, una politica ritrova una carreggiata quando le pare. Bisogna che aspetti una occasione, nè questa si è sempre in grado di produrla. Quello che si può sempre è prepararsi a coglierla e a giovarsene. Questa preparazione è molteplice: buona, vigile, vigorosa amministrazione allo Interno; sano temperamento politico del paese; denaro; armi. Abbiamo detto tutti i punti nei quali precisamente questa preparazione noi non facciamo, o assai debolmente. Sarebbe, per vero dire, assai più utile lo scrivere contro di noi, per risvegliarci agli obblighi nostri, anzichè scrivere contro tale o tale altro paese forestiero, che fa gl'interessi suoi come li intende, e non si lascerebbe facilmente persuadere che noi li intendiamo meglio di esso. O che serve il dire (1) che l'utilità propria è il principale direttivo della politica di ogni Nazione;

---

(1) Forse il Bonghi voleva scrivere: *O che c'è bisogno di dire...?*

e che quelle sono forti, che, nella misura del diritto e del potere, sanno procurare l'utilità loro e difenderla? Nè con le grida per le piazze, nè con le scalmane su per i giornali, ci si riesce: si riesce bensì a cullarsi in una presunzione vana ed inerte ».



APPENDICE II.

Due articoli famosi

Mi piace trascrivere alcuni periodi di due Articoli del Bonghi, apparsi l'uno nel *Gaulois* del 4 aprile 1891, che m'è fornito dal citato libro del Chiala (p. 546-9), e l'altro nel *Matin* dell' 11 febbraio 1893, che è riprodotto nel volume del Bonghi, *Questioni del giorno* (Milano, Treves, 1893; p. 147-51). Entrambi destarono un gran vespaio, e il secondo procurò al Bonghi grandi amarezze. Non sarei sincero se negassi che il primo mi par che meriti quella censura che il Chiala gli fa, ed il secondo è tale da coonestare un tantino le brutte persecuzioni che di lì, come da un altro famoso articolo, derivarono all' autore. Certo si direbbe che egli, per l' affetto stesso così vivo e così confidente che portava alla Francia, e quasi anche per la compiacenza che provava a sapersi esprimere così bene in francese, si abbandonasse ad una troppo candida effusione dell' animo suo, negligendo quella circospezione e quel riserbo che conviene sempre tenere cogli stranieri, per quanto cari, e tanto più se insospettiti verso di noi. Nel confessare certi imbarazzi o miserie dell' Italia, nello sfogare il suo disgusto pei nostri governanti d' allora, nei termini usati per quella confessione e per quel disgusto, certamente egli passò il segno. Codesto però importa poco a chi consideri quegli Articoli come semplici documenti della tenace predilezione di lui per la Francia, e come l' anticipazione perso-

nale, fosse pure praticamente prematura, di certi sentimenti che più tardi dovevano maturarsi nell' anima nazionale.

Scriveva dunque, tra altre cose, al *Gaulois:* « ..... Un grand nuage paraît se dissiper ou être près de se dissiper entre l' Italie et la France. Des deux côtés des Alpes on commence à croire de nouveau qu' on peut être amis. Tout n'est pas fait; peut-être serait-il plus vrai de dire que rien n' est encore fait. Mais, si je ne me trompe, il se répand déjà, dans les esprits des deux peuples, une disposition au rapprochement qui pourra se produire dans un temps plus ou moins éloigné ». E dopo avere ammesso che il sospetto della Francia era cagionato da quella Alleanza che pareva una lega contro essa, e deplorato che la segretezza del trattato togliesse il modo di dimostrarle come quella lega fosse meramente difensiva, anzi la segretezza potesse di per sè ingenerare il sospetto ancorchè ingiusto, ammoniva però la Francia di voler esser ben convinta che « si l' Italie fait partie de la triple alliance, et si même M. Di Rudinì ne l' en fera pas sortir, elle y sera, elle y restera, un élément modérateur, un élément bienveillant à la France; et si la guerre devait éclater un jour, entre les trois États qui seraient par l' alliance obligés à marcher ensemble l' Italie serait celui qui pousserait le plus à la paix ».

E continuava: « Mais il faut dire aussi autre chose. Pensez; vous que cette combinaison politique qu' on appelle la triple alliance, et qu' on doit à M. de Bismarck, soit bien vivante? Je ne le pense pas, elle n' est pas plus vivante que son auteur.* Elle se renouvellera peut-être, ou même certainement; elle se traînera encore quelques années; elle ne sera pas dénoncée; mais elle ne dominera plus la situation actuelle de l' Europe. La France est devenue beaucoup plus forte, militairement et

* Bismarck era stato dimesso l'anno innanzi.

économiquement, que ne s' y attendaient les auteurs de la triple alliance, et elle ne serait pas seule contre les trois alliés, comme ceux-ci pouvaient le croire il y a neuf ans ».

La Russia, proseguiva, anche senza un vero trattato d'alleanza con la Francia, sarà sempre spinta ad aiutarla da un interesse comune; e se la Triplice non mira ad altro, come il Crispi ha più volte detto, se non ad imporre la pace, è ormai vero che gli altri impongon la pace alla Triplice perlomeno altrettanto di quel che essa la impone agli altri! Sicchè essa non serve più se non a imporre e lasciarsi imporre la pace in modo così costoso, che tutti gli Stati piegano sotto il peso dei loro bilanci, e con l'eccesso delle imposte aiutano il crescere del socialismo, che essi combattono e temono. Bisogna uscire da una situazione tanto assurda. Bisogna o mutar via o sommergersi: « Il faut trouver autre chose ou sombrer ». Gli uomini politici, pedanti come sono, non lo capiscono, o credono di far cosa molto fina dissimulandolo; « mais il n' en est pas moins vrai qu'en Europe, et surtout en Italie, la triple alliance a perdu beaucoup de crédit, et que même si on la renouvelait, on ne pourrait plus en faire désormais une base sûre de la politique européenne. Elle est surannée, je crois, et très près de devenir ce que la Sainte-Alliance, au commencement du siècle, est devenue une quinzaine d' années après qu' elle a été conçue. Nous marchons plus vite, à présent ». Gl' Italiani non odiano oggi i Tedeschi: in tutta la storia non si troverebbe un' èra in cui si siano odiati meno. Ma, se non odiano i Tedeschi, amano i Francesi. Non i soli radicali Italiani aman la Francia, anzi essi in fondo aman della Francia la forma repubblicana.

Nell' articolo del *Matin,* ecco il brano che or ci può interessare:

« La politique intérieure se trouve assez embrouillée.

Aussi, on pense beaucoup plus ailleurs que chez nous à cette fiévreuse triple alliance, dont nons faisons partie. La généralité du pays, du pays qui pense à ses affaires politiques, c' est-à-dire d' une très petite partie du pays, n' a jamais eu le moindre enthousiasme pour cette alliance et pour la politique à laquelle elle nous oblige. Cet enthousiasme est moins vif que jamais. Je crois que si un ministre de la guerre nous demandait un supplément d' un seul petit million de francs, il ne l' obtiendrait pas. Et cela, non par manque de patriotisme, mais parcequ'on croit que cette alliance n' aboutit à rien de bon. C' est la paix qu' elle promet ; c' est une guerre sourde qu' elle procure ».

« Cette disposition des esprits en Italie n'a pas echappé au comte Caprivi. Il s' est exprimé sur ce sujet, vous le savez, dans un de ses derniers discours. Je vais ajouter une chose qui fera crier contre moi en Allemagne ; n' importe, j' y suis habitué. Voici la chose ».

« Le jeune empereur n' a pas maintenu en Italie les sympathies qu' y avait gagnées son père. Il ne rassure pas. Son mouvement perpétuel, cette mobilité d' initiative, ces soubresauts d' activité inquiète et sans but, ces paroles mystiques, cette confiance orgueilleuse, cette présomption royale, cette exagération d' idée monarchique ou impériale, tout cela n' est pais fait pour plaire chez nous ».

« Ainsi une alliance dans laquelle l'empereur d'Allemagne a le plus grand rôle, souffre de la diminution de considération qui atteint l' empereur lui-même. Il faut qu' on le dise, et, en France, on ne s' en plaindra pas. Le proverbe de cette fin de siècle est tout à fait contraire à celui du siècle qui s' achève et à celui des siècles passés. Aujourd' hui, toute verité est bonne à dire ».

« D' ailleurs, le sentiment public à l' égard de cette alliance, qui a troublé malheureusement l' amitié entre la France et

l' Italie, est entretenu par l' opinion catholique. Le pape n' en veut pas; et s' il n' a pas sur le pays toute l' influence qu' on lui prête au dela des Alpes, il en a toujours une très considérable. Dans la plupart des autres questions politiques, on a la chance que, si les cléricaux pensent d' une manière, les radicaux pensent de la manière opposée. Mais sur cette question d'alliance, cléricaux et radicaux sont d'accord. La triple alliance est la politique du parti italien que nous pourrions appeler opportuniste . . . . . ».

Ma se per opportunismo s' ha da intendere, non il solo guardare debitamente all' opportunità, bensì l' infatuarsi per quel che è o pare comodo in un dato momento, senza guardare al domani, rinnegando senza scrupolo ogni idealità, il Bonghi eccedette nel qualificare a quel modo la conclusione della Triplice Alleanza; che fu determinata da tanti giusti motivi e da tante apparenze di giustezza, epperò sollecitata ed accolta da un consentimento quasi generale fra noi.

APPENDICE III.

Non potevamo evitare la guerra con l'Austria

Nell'ultimo anno che Costantino Nigra, anelante al riposo e al definitivo rimpatrio, ebbe pur a tornare Ambasciatore a Vienna, mi diceva concludendo un lungo colloquio sui nostri rapporti con l'Austria: « Insomma non c'è via di mezzo, o l'alleanza o la guerra ». E avendogli io chiesto se in guerra saremmo stati certamente al di sotto, rispose allargando le braccia: « Ma non c'è il più piccolo dubbio! ». Perciò allora egli teneva, ben a ragione, necessaria l'alleanza.

Un altro grande cittadino e grande diplomatico, Emilio Visconti Venosta, due anni prima della sua missione ad Algesiras, mi fece, con particolare insistenza, questo discorso: — « Quando tutte le speranze d'Italia erano concentrate nel Piemonte, quando una sconfitta di questo poteva seppellire per sempre tutte quelle speranze, noi non esitammo ad arrischiare il Piemonte per fare l'Italia. Quando con l'annessione della Lombardia, dell'Emilia, della Romagna, della Toscana, riuscimmo a costituire un primo nucleo d'Italia settentrionale e centrale, non esitammo a comprometterlo colla spedizione nelle Marche e colle spedizioni nel Mezzogiorno, perchè bisognava ad ogni costo cogliere il momento propizio, e tentar di fare, almeno all'ingrosso, l'Italia. Quando finalmente l'avemmo fatta e non ci mancava che Venezia e Roma, tutti sentimmo, nel 1866, che dovevamo esporre ai rischi di una guerra que-

sta povera Italia, appena appena messa insieme con tanta fatica e con tanto affanno. Ottenuta poi, benchè imperfettamente, la Venezia, saremmo stati pronti ad arrischiare l' Italia già quasi intera, per integrarla con Roma; e se in ciò volevamo procedere con estrema prudenza, fu solo perchè da Roma ci volevano tener lontani così gli amici come i nemici, e perchè Roma era un acquisto *sui generis*, da implicare gravissime questioni morali e gravi pericoli internazionali. Fortuna volle che ci potessimo entrare senza immediato pericolo, e che tutta la nostra prudenza si dovesse invece spendere nel potervi restare. Ma da quel giorno che la nostra unità nazionale fu quasi del tutto raggiunta, sentimmo che una nuova fase era cominciata per noi, che quella dei rischi doveva chiudersi, che era uno stretto dovere di non compromettere in alcun modo l' esistenza di un' Italia così felicemente unificata, di una formazione ancora recente e bisognosa di rassodarsi. Che alcuni lembi di territorio italiano siano ancora occupati dal dominio straniero, è per noi un dolore e un pericolo; che uno stuolo di nostri fratelli gema ancora sotto il peso di un giogo odioso, è per noi uno strazio indicibile: ma guai se ci lasciassimo da ciò trascinare a un passo falso, a una guerra disastrosa. Bisogna comprimere ogni impazienza, per naturale e generosa che sia, e fare di necessità virtù ».

Le parole autorevoli dei due grandi personaggi, celebri per la loro opera diplomatica, ma che a suo tempo avevano anche arrischiata la vita sui campi di battaglia, non facevano che ribadire nella mia mente un concetto che già vi era fisso; ma naturalmente io non le ho mai potuto dimenticare. E le ho tenute presenti anche nei primi mesi della guerra europea, quando alcuni già non si peritavano di voler dichiarar la guerra all' Austria, con l' esercito sprovvisto d' ogni cosa, e mentre durava ancora il pericolo che Germania ed Austria vinces-

sero, e che il nostro intervento non bastasse a far tracollare la bilancia in favore della Triplice Intesa, e mentre una brusca rottura coi due Imperi alleati aveva lì per lì un'aria di diserzione ingenerosa e quasi di tradimento! Ma col procedere degli avvenimenti guerreschi e col progredire della nostra preparazione militare, io, come tanti altri, mi venni sempre più convincendo che la guerra all' Austria non l' avremmo dovuta schivare, e che lo schivarla era forse un pericolo anche maggiore che il farla. Nè da questo convincimento mi distoglieva il ricordo delle ammonizioni del Nigra e del Visconti. Esse erano relative al tempo in cui parlavano, ed oggi quei due sapienti sarebbero stati forse i primi ad inculcare la guerra. Non erano uomini quelli da cedere a ragioni di pigrizia, di viltà, d' interessi secondarii. Lo stesso magnanimo zelo patriottico che li moveva a raccomandar la prudenza, li avrebbe oggi mossi a farsi campioni degli ardimenti.

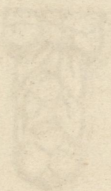
Non nego di aver anch' io, come tanti altri, ondeggiato in un dubbio penoso, ignari come tutti eravamo di ciò che il Sonnino ha svelato nel Libro Verde e il Salandra nel suo Discorso, e incerti come pur eravamo degli umori della maggioranza del paese, di quella parte cioè che non strilla nelle piazze e non chiacchiera nei giornali. Non nego di aver pur io accarezzata ogni tanto la speranza che l' Italia potesse evitare gli orrori di una guerra mercè un componimento amichevole con l'Austria. Ma era più un desiderio del cuore che una persuasione dell' intelletto. Fin da quest' ottobre, lo accennai pubblicamente, la formula stessa del Nigra, o l'Alleanza o la Guerra, mi parve trasmutarsi, per nuova necessità di cose, in un vero grido di guerra. Quale alleanza mai sarebbe più stata possibile con l' Austria, dopo il nostro rifiuto, per quanto ragionevole, di partecipare alla sua guerra contro la Triplice Intesa? L' Austria ci ha continuamente tormentati nei trentadue anni dell' Alleanza,

e che cosa non avrebbe fatto dopo? Se vincitrice, essa e la Germania, Dio sa a che punto sarebbero arrivate nell'aspreggiarci. Posto pure che l'Alleanza rimanesse in piedi, si sarebbe risoluta più che mai in una pretta subordinazione dell'Italia ai due Imperi Centrali, e in un'amara sottomissione ai capricci e alle prepotenze dell'Austria. E posto invece il caso migliore, che il gruppo austro-germanico rimanesse sconfitto o mezzo sconfitto senza nostra partecipazione alla guerra, è mai credibile che l'Austria avrebbe sentita per noi una certa gratitudine del non aver noi collaborato alla sua sconfitta? Oibò! Avrebbe ragionato molto semplicemente e molto austriacamente così: Questi melensi d'Italiani, pur odiandomi, non hanno osato di darmi addosso nemmen quando io ero stretta fra tanti nemici, nemmen quando il misurarsi con me tornava a loro ben più facile del solito; e che coraggio dunque potrebbero avere ora contro di me a guerra finita? Che coraggio d'investirmi da sè soli, quando dalla Francia e dai suoi alleati non otterrebbero certo, non che un aiuto materiale, ma nemmeno l'aiuto morale della benevolenza e della simpatia? — Così, l'Austria ce ne avrebbe fatte di tutti i colori, e le altre nazioni, imbronciate per la nostra egoistica assenza dalla loro guerra, ci avrebbero guardato in faccia sogghignando, come chi dice: quello che ti càpita l'hai voluto tu, ben ti sta, ci ho gusto!

Poichè dunque l'alleanza o diveniva impossibile o sarebbe stata più gravida di umiliazioni per noi che nel passato, più suscitatrice di duelli tra noi e il vicino oppressore, e poichè un'occasione come questa non sarebbe tornata forse mai, ed è anzi da sperare che non torni mai, e poichè pare un miracolo che sia tornata un'occasione quasi migliore di quella, di cui non sapemmo abbastanza profittare, del 1866, non ci restava che far la guerra. La vinceremo, tutto c'induce a sperarlo; ma in ogni caso non potevamo non farla. Ed in ogni

caso avrà accresciuta negli amici e nei nemici la stima per noi, ed in noi pure la stima per noi stessi, grazie al valore e all'ardore del nostro esercito e all' entusiasmo del nostro popolo!

Ho detto più sù che la speranza in qualche momento accarezzata, che l' Austria ci rilasciasse davvero i territorii che reclamiamo, era « più un desiderio del cuore che una persuasione dell' intelletto ». Ma ora quasi me ne pento come d' una espressione colpevole o monca, giacchè il cuore stesso sarebbe stato solo in parte contento! Contento, sì, di evitare alla patria tanti scempii, tanti danni, tanti lutti, quanti ne porta una guerra, e una guerra come se ne fanno oggi; contento di risparmiare, alle stesse terre italiane da redimere, le devastazioni e le torture dell'Austria inferocita; ma che cuore sarebbe stato il nostro di dovere quei preziosi acquisti unicamente al sangue versato dai Francesi, dagl' Inglesi, dai Belgi, dai Russi, dai Serbi? e di parer indifferenti a quello che in tutta la guerra europea v' è di generoso da parte di coloro a cui non avremmo dato alcun aiuto?



APPENDICE IV.

Il Fambri ed ancora il Bonghi

Il 1880 apparve a Venezia un libro dell' on. Paulo Fambri, ex-capitano del Genio, un libro di *Studii politico-militari,* intitolato *La Venezia Giulia,* con una lunga prefazione di Ruggiero Bonghi. Erano tempi d' irredentismo acuto, e si sarebbe detto che un tal libro dovesse far fortuna; eppure non fu così, anzi mi ricordo vagamente d'aver sentito dire che ne venisse al povero Fambri un danno economico. Nè c' è da stupirsene. Oltre alle tante ragioni per cui di solito in Italia i buoni libri hanno or poca or nessuna presa, c' è qui una ragione particolare: che gl' irredentisti avevan più voglia di strillare che di legger libri, e che dal canto loro gli uomini temperati consideravan la questione di Trento e Trieste come un pericolo da cui fosse savio ed utile distrarre lo sguardo. Più assai mi stupisco che anche in questi mesi, alla vigilia o all' indomani della nostra guerra, quel volumetto non sia venuto a galla, non abbia avuto un po' di fortuna postuma. Non so se i volumi recentemente pubblicatisi ne tengano il debito conto: certo nei giornali il nome del Fambri non lo vedo ricordato.

Il Fambri fu un ingegno retto non meno che forte, e forte non meno che gaio; e fu un animo nobile e generoso. Anche sopra lui si esercitò un giorno « l' operosa calunnia », anche

per lui ne fu strumento una lettera altrui rubatagli con perfida ingratitudine da chi meno avrebbe dovuto; la quale servì di appiglio a supposizioni gratuitamente maligne, che afflissero e inorridirono tanti cuori gentili, e indussero il Manzoni a raccomandare a Edmondo de Amicis: « Salutatemi il Fambri, e non già a malgrado delle persecuzioni fattegli in questi giorni, ma appunto per esse ». Ad ogni modo egli era, non solo perchè sedeva a destra, uno spirito veramente moderato. Credeva bensì, come il Bonghi e come tanti altri, che una guerra all'Austria non fossimo punto in grado di farla, e che ogni nostra impazienza che potesse condurci a una tal guerra fosse una deplorevole follia; ma insieme sentiva vivamente come altri, anzi, perchè veneto e perchè antico uffiziale del Genio, più vivamente, più angosciosamente che non altri Italiani nati a maggior distanza dall' Austria, e che non altri uomini meramente politici, la minacciosa assurdità dei nostri confini verso l'Austria. E credeva, sperava, voleva sperare, che l' Austria stessa potesse, presa con le buone, finire col persuadersi che non conveniva nemmeno a lei di tener l' Italia in continuo timore e sospetto, e perciò pronta a cogliere ogni occasione in cui l'Austria fosse in un momento di debolezza, per cercar di ricuperare i giusti nostri confini. Noi, diceva, paghiamo lo scotto di due giornate infelici, Custoza e Lissa; ma l' Austria tutt' altro scotto avrebbe dovuto imporci che quello d' impedirci l' integrità etnica ed i confini sicuri. Chi è leone fa a sè la parte del leone, sì, « ma con ciò stesso si obbliga a non cessare un solo istante di essere leone, cioè mai malato, mai impigliato in altri imbarazzi ». Poniamo, diceva, che le forze italiane stiano alle austriache come 3 a 5, il che è per l' Austria una bella cosa; ma, dando all' Italia una cagione perenne d' inimicizia, vuol dire che essa l' Austria, in caso di guerra con una terza Potenza, si troverà ridotta a due quinti di sè, allorchè avrebbe

più bisogno d'essere intera: « e due quinti d'un forte fanno un debole ». E soggiungeva che, se gl' Italiani ragionevoli reputano utile che l' Austria continui a fare la funzione che le è propria in quel garbuglio di popoli danubiano, il cui dislegamento accrescerebbe i nostri pericoli, d'altra parte il sentimento patriottico italiano, per quanto compresso in quei cuori ragionevoli, scatterebbe sù all'occorrenza non men forte, o ancora più, che negl' irragionevoli, nei già impazienti.

Ecco una parte delle sue parole: — « Egli è certissimo che in Italia coloro che ragionano con calma, coloro che vedono e intravedono quale sia e quanta e come infesta ai patrii interessi la somma delle forze che vorrebbero far tavola rasa dell'Austria, rifuggono concordi dall'idea di associarvi comunque gli sforzi proprii, e ravvisano anzi in questo Stato, ancora grande e ricco di avvenire, un elemento di sicurezza e di civiltà. Ma ciò è insufficientissima garanzia della conservazione dei buoni rapporti, perchè quelli che ragionano con calma non sono mai i più numerosi nè sempre i più autorevoli, e perchè eglino stessi, uomini di Stato da poco e invece patriotti cospiratori e soldati da moltissimo, nulla nulla che si mettano la mano sul cuore ed evochino le proprie memorie, smarriscono anch' essi la calma, e, fin troppo ringiovaniti, saltano in capofila. » (p. 154).

Povero Fambri! E come oggi sarebbe davvero in capofila, lui, il gigante buono! Egli cercò d' illudersi, come tanti altri, che l' Austria potesse ragionare, se non per bontà, per avvedutezza circa il vero interesse suo. Ma sì! Trentacinque anni dopo non ha fatto un sol passo, non che sulla via della bontà, nemmen su quella dell' avvedutezza; e giusto nel caso argutamente previsto dal Fambri, dell' esser essa ridotta a due quinti d'un forte, il suo imperatore ha recriminato sui *cupidi sguardi* rivolti dall' Italia a una parte del *patrimonio della sua famiglia!*

Ecco quello che in ottantacinqu' anni di vita, in sessantasett' anni di regno, dopo tanti smacchi, dopo tante sciagure dinastiche, egli ha imparato dalla viva storia d' Europa! Cupidigia pare a lui la più santa delle aspirazioni nazionali; ed in pieno maggio 1915 ha considerato l' Italia irredenta così semplicemente come il figlio d' un proprietario abruzzese o pugliese farebbe di un pezzo del Tavoliere lasciatogli dal padre, e delle sue pecore che vi pascolano!

Sprecati sono stati dianzi i consigli dell' altro leone compagno suo (il quale del resto ora sdegnato imputa anch' esso all' Italia di pretendere *i beni altrui!*); sprecate tanto più furono le oneste esortazioni d' un Fambri. Il quale, movendo dai versi dell' Aleardi,

> Iddio con immortali
> Caratteri di monti e di marine
> Ha scolpito le patrie.....

ammoniva così: — « I patti chiari fanno, come suona il proverbio, l'amicizia lunga. Lo stesso può dirsi dei confini, che, quando sieno ragionevolmente e nettamente tracciati, sono altrettanti patti chiari, scritti con quei grandi caratteri che il poeta canta, e dei quali soltanto la natura dispone. Essi fanno lunga l' amicizia fra gli Stati, sia togliendo l' occasione a dispute quotidiane, come allontanando quelle che nel linguaggio criminale si chiamerebbero *spinte al delinquere;* frase che in politica non si osa pronunziare, ma della cui applicabilità morale, e con ragioni cento volte più forti che nei casi individuali, nessuno, pur troppo, saprebbe ormai dubitare. Nulla può sostituirsi ad un confine che la natura abbia per lo meno concorso a tracciare. Lo Stato al quale venga tolto il proprio, vale a dire quello la cui naturale linea difensiva si trovi oltrepassata di già dal vicino (e tanto più se questo lo soverchi di forze), non

possiede la sua autonomia che sulla carta, e proverebbe dei grandi disinganni e dei disastri non minori in quel giorno difficile, nel quale si credesse sul serio il padrone della propria dignità e dei proprii destini » (p. 56).

Il nodo, così bene indicato dal Fambri in codesta pagina e in tutto il libro, è venuto al pettine, come prima o poi doveva. Auguriamoci che l' Italia esca dal tremendo cozzo ingrandita, o, per dir più esatto, sgranchita, guarita di una costrizione insopportabile.

Intanto, del Bonghi mi piace richiamare un altro Articolo, che non andrà dimenticato da chi voglia, come nel mio Discorso ho suggerito, ristampare tutte le pagine di lui che paion presentimenti dell' odierna guerra europea. È quello inserito nell'*Antologia* del 16 settembre 1891, col titolo *La situazione europea e la pace*. Tutte quasi le osservazioni che vi si contengono, s' addicon mirabilmente all' ora presente; e quelle poche che, smentite dai fatti, appaion oggi fallaci e han come un sapore d' ingenuità, eran savie un quarto di secolo fa, allorchè l'alleanza dell' Inghilterra con la Francia e con la Russia era ancora remota, imprevista, imprevedibile. Fra le tante belle pagine ne trascrivo una, ove il maestro delineava le condizioni di guerra latente in cui l' Europa si trovava. Eccola.

« Mi si può dire che sia affatto superfluo questo almanaccare intorno alla guerra. O non dicono le tre e le due di volere del pari la pace; non lo ripetono a ogni occasione principi e ministri, tanto da una parte quanto dall'altra? Ahimè! tra le ragioni per le quali si debba o si possa crederlo, non bisogna punto contare questa, che principi e ministri la promettano e la prevedano. Forse sono di buona fede; ma rassomigliano a gente che, avendo ammassata e sparsa di petrolio una gran catasta di legna, ti afferma di essere sicura che non mai scin-

tilla cadrà sopr'essa a metterla in fiamme. Motivi di dissenso irreconciliabili vi sono all' occidente e all'oriente d' Europa, e gli ho detti; mezzi di scioglierli con la forza se ne sono accumulati e se ne accumulano da ogni parte. Come volete che un giorno o l' altro non sorga all' improvviso, anche senza esserselo precisamente proposto, la voglia di adoperare questi mezzi a sciogliere quei dissensi? Di più soldati si fa leva, più capitani e generali si nominano, più fortezze si edificano, più navi si costruiscono, e più cresce l' influenza di un partito a cui la guerra giova e piace. Non piace, certo, nè giova alle classi occupate negli affari o popolari: ma più aumenta quel partito e meno queste classi hanno voce. Una cosa sola impedisce la guerra, ed è l' enormità assolutamente nuova della spesa che costerebbe e delle rovine che cagionerebbe. Ed ora tutti paion sicuri che una guerra nuova non avrebbe così rapida fine come le guerre del 1866 e del 1870 ».

Qui non riparlava di quel più specifico elemento di pericolo, l' imperialismo germanico, che tanto aveva segnalato venti anni innanzi. Ma, a sommar tutte insieme quelle e queste previsioni sue, ci riescono così perfettamente adeguate all' avvenimento moderno, da tentarci ad applicare a lui gli agili versi del suo Manzoni: *E dei giorni ancor non nati Daniel si ricordò!*

APPENDICE V.

La stella d' Italia

Chi fu il primo a mettere in campo questa frase? O almeno, in quale anno diventò di moda? Io mi rammento d'aver assistito alla diffusione di cotesta moda, ma non saprei fermare nessuna data. Ricordo solo che in uno degli ultimi anni di Vittorio Emanuele II, nel ricevimento di Capodanno, dopo aver accennato a non so che pericoli che c'erano in aria, egli disse sperare che la stella d' Italia ce ne avrebbe salvati: a che il presidente della Camera, o del Senato, sorridendo rispose: *La stella d' Italia è Vostra Maestà!*

E fu più una gran verità che non un bel complimento. E se ho a dire il vero, quella metafora mi è sempre più venuta a noia, giacchè mi pare che esprima meglio l' invidia di quegli stranieri che ci avrebbero voluti perpetuamente piccoli ed infelici, che non il giusto concetto e il vero sentimento che noi stessi dovremmo avere della nostra storia dal 1859 in poi.

Ci sono state, sì, parecchie congiunture a noi favorevoli, per le quali siam parsi ottenere a buon mercato quel che c'era necessario per compier la nostra unità. Gran ventura fu per noi la presenza sul trono di Francia di un grande amico dell'Italia e di una specie di filantropo delle nazionalità, qual era Napoleone III; poi la stessa pietosa sparizione di lui, che ci rese possibile l' entrare in quella Roma che a lui pareva di doverci in un certo senso contendere; e poco prima, nel 1866, il caso

singolare che le due maggiori potenze germaniche si trovassero in tal competizione tra loro da volere l' una l' alleanza nostra contro l'altra, contro la nostra secolare tormentatrice, e l' aver noi potuto, benchè sconfitti, ottener la Venezia. Ed altro si potrebbe aggiungere.

Ma dopo quanti secoli di sventure e di dolori ci son toccate tali fortune e tali gioie? Che altro fu il ricupero di condizioni tanto essenziali di vita se non il risarcimento di secolari violenze ed ingiustizie, e come la guarigione di atrocissime e mortali infermità? E dobbiamo noi stessi proclamarci beniamini della sorte, sol perchè questa ci ha consentito di raggiungere finalmente un bene che altre nazioni godevano da molti secoli?

D' altra parte, se abbiamo avuto congiunture favorevoli, molte fatalità, nazionali e internazionali, ci hanno reso tante volte spinoso il cammino. Non starò ad enumerarle: ci vorrebbe troppo lungo discorso; ma basti rammentare la morte precoce di Camillo Cavour! Ed oggi stesso, oggi che la tremenda guerra europea sembra fatta apposta per favorire le nostre rivendicazioni contro l'Austria, queste però non si vanno compiendo senza enormi sacrifizii di ogni maniera: incominciando da quello di veder distrutta in un anno tutta la felicità europea, e l' avvenire, anche dopo la vittoria che fermamente auguriamo a noi e ai nostri alleati, gravido d'inquietudini e di procelle.

Finiamola dunque colla stella, o collo stellone (giacchè anche questa promozione accenna a venir di moda), a cui si abbiano a riferir le tardive riparazioni che questa povera Italia ha conseguite, e da cui s'abbiano a sperare quelle che ancora ci mancano. Si fa troppo onore alla sorte, onorando o invocando lei là dove conviene onorare e invocare la giustizia, il diritto, e la nostra virtù!

Se in qualche senso può ritenersi legittima la tradizionale

espressione astrologica o poetica, egli è al più quello a cui accennò il personaggio che seppe ritorcere in gentile verità lo scherzo modesto del Gran Re. Giacchè in effetto una grande e singolare e quasi incredibile fortuna ebbe ed ha l'Italia: l'aver trovata a pie' dell'Alpi una Dinastia prode, leale, pia, pietosa, cavalleresca, patriottica, profondamente amica del popolo e della libertà, la quale ha unito il proprio destino a quello della Nazione; una Dinastia che non degenera, della quale i Re ed i Principi non si stancano d' esser pari al momento storico che la Patria attraversa!

INDICE

Dedica . . . . . pag. 5

Avvertenza . . . . . » 7

L'avversione di R. Bonghi alla triplice alleanza . . . » 9

APPENDICI:

I. L'articolo incriminato . . . . . » 43

II. Due articoli famosi . . . . . » 53

III. Non potevamo evitare la guerra con l'Austria . » 59

IV. Il Fambri e ancora il Bonghi . . . . . » 65

V. La stella d'Italia . . . . . » 71

Stampato
nella tipografia
della Casa editrice
Cav. Giov. Colitti e Figlio
di Campobasso

* * *

Prezzo : **Lire 1,50**